

# La relazione di Occhetto al 18° Congresso

# Il nuovo Pci in Italia e in Europa È il tempo dell'alternativa

## I.

**Le nuove sfide alla sopravvivenza del genere umano a livello planetario. Ricchezza e povertà in rapporto alla distruzione della natura. Dalla coesistenza tra sistemi diversi alla coscienza della interdipendenza mondiale**

Care compagne e cari compagni, non deve stupire il fatto che questa relazione al Congresso di un partito che è parte di un grande movimento di emancipazione, animato da una profonda fiducia nello sviluppo della società, si apra sollevando il tema della possibile estinzione della civiltà umana.

Eppure, se abbracciamo con il nostro sguardo i grandi processi in corso, i complessi e inquietanti dilemmi globali che gravano sul nostro pianeta, ci accorgiamo che tale tema non solo non può essere eluso, ma che, al contrario, deve essere posto al centro dell'attenzione e dell'azione politica.

Una analisi aggiornata degli avvenimenti mondiali ci dice che nell'orizzonte dell'umanità è comparso concretamente il problema della sua propria salvezza. E che tutti i suoi sforzi devono essere concentrati al fine di raggiungere questo obiettivo essenziale. È una questione che noi comunisti italiani, per primi, sollevammo dinanzi al mutuo carattere della guerra e alla comparsa dell'arma nucleare.

Fu Togliatti a lanciare l'alto monito: «l'umanità - così egli disse dalla tribuna del X Congresso - si trascinerebbe probabilmente per secoli, schiacciata da infermi repugnanti, prima di poter riprendere un qualsiasi slancio in avanti. Vano è di fronte a una prospettiva simile l'ormai il discutibile, quasi potremmo dire l'irragionevole, di questo brandello del genere umano per quanto riguarda l'ordinamento sociale». Di fatto, ci troveremo di fronte a un ciclo del genere umano.

Già allora quella inquietante novità segnalava il fine di un'epoca e l'inizio di una nuova fase della storia dell'umanità. Appare infatti un tipo di straordinaria portata: lo sviluppo tecnologico poneva l'uomo nella condizione di poter di raggiungere se stesso e il suo mondo. Una tale consapevolezza era destinata non solo a modificare radicalmente i rapporti tra gli Stati, ma più in generale, l'insieme dei rapporti umani. Oggi ci troviamo di fronte a un nuovo salto di qualità per quel che riguarda la questione della sopravvivenza del genere umano. Oggi la responsabilità per la sopravvivenza della specie umana assume una portata più vasta, riguarda lo stesso uso pacifico dei mezzi tecnologici, collega tra loro tutte le principali forme della vita associata: la quantità e la qualità dello sviluppo, l'equilibrio ecologico, la crescita demografica, le spese militari.

Si viene così costituendo un nuovo sistema di interdipendenze, di proporzioni tali, e di così fitte correlazioni, da richiedere una responsabilità e una volontà politica radicalmente nuove, una rinnovata determinazione, nel governo di tutti i processi su scala planetaria.

Tutto ciò comporta una azione comune al di là delle differenze tra Stati e sistemi, e una lotta sul terreno economico e politico che si colloca su un piano più alto, più universale di quanto non avvenisse in passato.

Si tratta di una lotta che non annulla le vecchie divisioni sociali e di classe, e che tuttavia le trascende. Non le annulla perché i grandi interrogativi sull'attuale sviluppo mondiale rimandano, su scala planetaria, alla divisione tra ricchi e poveri, le trascende perché fa di quella divisione qualcosa di non più limitato solo alla sfera economica e ai rapporti sociali, proprio perché quella divisione confluisce in un processo più vasto, di dimensioni fino a pochi anni fa non prevedibili, nel quale si congiunge la storia umana e l'evoluzione naturale.

Si rivela così dinanzi a noi una verità sconvolgente: la storia degli uomini, dei loro bisogni, delle loro miserie e delle loro ricchezze coinvolge e mette in gioco la biosfera, gli equilibri ecologici, la sopravvivenza del pianeta.

È a questo proposito il pensiero va al dramma degli indigeni dell'Amazzonia, alle azioni di vero e proprio genocidio cui sono sottoposti, e che sono combinate con la distruzione sistematica del loro ambiente naturale. Le prospettive delle foreste fluviali dell'Amazzonia sono il simbolo più eloquente e inquietante di un problema di dimensioni planetarie, di cui tutti dobbiamo perciò sentirci responsabili: accettare l'erosione del suolo, la desertificazione, l'estinzione di specie animali e vegetali, l'assottigliamento dello strato di ozono, e l'accumulo di gas con effetto serra, significa prepararsi ad accettare la catastrofe ecologica, sociale e umana.

L'uomo ha conquistato il pianeta, non esistono più nuove frontiere, ora però deve dimostrare di saperlo conservare, se vuole conservare se stesso. Si ripropone così, in un passaggio cruciale della nostra storia, tutto il valore di quell'affermazione di Marx: secondo cui «la società è l'unità essenziale, giuria al proprio complemento, dell'uomo con la natura, la vera realizzazione della natura, il naturalismo compiuto dell'uomo e l'umanità compiuta della natura». Si tratta, però, dobbiamo saperlo, di una affermazione, e di un obiettivo, ampiamente trascursi dalla tradizione marxista e dalla stessa esperienza politica socialista.

Qui si può cogliere un contributo insostituibile che il pensiero delle donne offre al processo di liberazione umana. Esse, infatti, riaffermano il valore della coscienza del limite. È la coscienza del limite racchiude l'idea che l'individuo si realizza nella solidarietà con la specie e nella convivenza anziché nel dominio sulla natura e sugli altri. Essa conduce a valorizzare le diffe-

renze, a cominciare da quella di sesso, e a percepire una dimensione profonda della socialità, come bisogno intrinseco dell'individuo.

Tutti gli studi più recenti ci dicono che l'ambiente non è una sfera indifferente alle azioni e alle ambizioni umane. E come ha affermato la presidente della Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo, Gro Harlem Brundtland, le decisioni prese dai paesi più industrializzati per quel che riguarda lo sviluppo, a causa del loro grande potere tecnologico, economico e politico, non possono non avere effetti profondi sulla possibilità di tutti i popoli di sostenere il progresso umano, già oggi e nel corso delle future generazioni.

È il modello di sviluppo in atto, e il bisogno di crescenti risorse per alimentarlo, che trascina anche i paesi poveri nella dissipazione perversa dei beni naturali. Coloro che sono poveri e affamati, infatti, per sopravvivere, finiscono per distruggere l'ambiente in cui vivono: abbattano foreste intere, sfruttano senza criteri razionali le terre per trarne i prodotti da vendere ai paesi ricchi, affollano megalopoli sempre più congestionate. È una gigantesca migrazione che ormai comincia a volgersi anche verso il Nord del mondo.

La povertà, quindi, oltre ad essere causa di gravi sofferenze per la maggior parte dell'umanità, si presenta sempre più come flagello globale. Col povero che sta male finisce per star male l'insieme del pianeta. Il suo dolore diventa il dolore della natura stessa e di tutta l'umanità. Sempre meno, quindi, i popoli più ricchi, non fosse che sulla base di un puro calcolo egoistico, potranno disinteressarsi dei popoli più poveri.

È questa, come si vede, una grande novità: essa ci dice che anche nell'agire a favore degli ultimi, dei sofferenti, si passa, si deve passare,

dalla solidarietà alla coscienza dell'interdipendenza. Non solo. Tutto il modo di concepire la modernità e il modernismo si è diversificato, lasciando intravedere la grande inquietudine del nostro tempo. Emerge, con una chiarezza persino terrificante, il rapporto possibile tra modernizzazione e catastrofe. Affiorano dilemmi di fondo sui caratteri dello sviluppo nella nostra epoca.

Le ultime analisi dei processi mondiali rappresentano la più eloquente critica delle visioni apologetiche della modernizzazione. Ricordiamo l'irruzione, in un'Italia miope e incredula, nei confronti di due idee di Berlinguer: «Austerità», «governo mondiale». Oggi nessuno può negare che Berlinguer aveva visto lontano.

Non saremo certo noi a disconoscere i grandi risultati raggiunti attraverso il modello di sviluppo industrialistico, perché una forza riformatrice come la nostra sa benissimo, anche per avere combattuto dure lotte contro l'arretratezza, che non ci sarebbe stato effettivo progresso, non si sarebbe potuto rispondere ai problemi posti dall'umanità per tutta una fase storica se non ci fosse stato quello sviluppo. Ma oggi lo stato del pianeta ci dice che quegli stessi successi e processi positivi hanno anche dato origine a conseguenze negative che sono ormai insopportabili per il pianeta e i suoi abitanti.

È al centro di questo dramma si collocano i rapporti tra Nord e Sud del mondo.

«Per quanto riguarda lo sviluppo in termini assoluti - così leggiamo nel rapporto della Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo - oggi nel mondo gli affamati sono più numerosi di quanto non siano mai stati, e la loro quantità sta crescendo; lo stesso si può dire di coloro che non sanno né leggere né scrivere, di coloro che non dispongono di acqua potabile, né di abitazioni sane e sicure, nonché di coloro che possiedono scarsi quantitativi di com-

bustibile ligneo con cui far da mangiare, e riscaldarsi».

## II.

### Una idea della sicurezza che va al di là della questione della pace e della guerra

Lo iato tra nazioni ricche e nazioni povere si sta allargando anziché restringersi. E c'è un dato che può avere effetti distruttivi quanto la conflagrazione di una bomba atomica, pur giungendo a noi non dalla morte ma dalla vita: secondo le proiezioni dell'Onu, nel corso del prossimo secolo, su questo pianeta, potrebbe crescere un'altra umanità, numerosa all'incirca quanto quella attuale.

In tale situazione, dunque, e di fronte a questo salto di qualità della lotta per la salvezza del genere umano, il problema della sicurezza assume dimensioni che investono l'insieme delle attività umane. Proprio per questo si impone un nuovo concetto di sicurezza che comprende e va al di là della questione della pace e della guerra.

Essenziale è il fattore tempo. Una volta, infatti, che la temperatura terrestre fosse aumentata, sarebbe praticamente impossibile farla diminuire.

Ma quali sono allora le strategie e le scelte essenziali a garantire quella che ho definito una nuova sicurezza mondiale?

Prioritaria resta la questione degli armamenti. Perché le stesse risorse indispensabili per arrestare il deterioramento fisico del pianeta e per consentire, allo stesso tempo, uno sviluppo umanamente accettabile e sostenibile, potranno risultare inaccessibili se non si arresterà stabilmente la corsa internazionale agli armamenti. Il valore e il significato della lotta per il disarmo, perciò, non riguarda più solo la necessità cruciale di allontanarsi dal folle rischio di una conflagrazione mondiale. Essa può consentire di scongiurare altre sciagure, altre catastrofi.

Qualcosa incomincia a muoversi nella direzione giusta.

In questi ultimi anni alcuni primi passi sono stati compiuti sulla via del disarmo. È questo un dato di grandissima importanza, che ci dice che è possibile invertire la tendenza. Ci si è accordati per l'eliminazione dei missili a medio e corto raggio dall'Europa; si sono avviate trattative serie per la messa al bando delle armi chimiche e per la riduzione, sempre sul nostro continente, di quelle convenzionali. Gorbaciov, nel suo recente discorso all'Onu, ha preannunciato iniziative di disarmo unilaterale da parte dell'Urss.

È dunque indispensabile che ora, dall'Occidente, giungano risposte corrispondenti e incoraggianti. È necessario che la nuova amministrazione americana non contraddica le scelte più recenti compiute dagli Usa e anzi le raffor-

zi. E da questo punto di vista, apprezziamo che l'incontro tra Baker e Shevardnadze a Vienna abbia avuto uno svolgimento positivo.

Quali infatti se tornassero a prendere piede atteggiamenti e calcoli da guerra fredda, il dialogo, nuovi rapporti più costruttivi e di cooperazione tra Est e Ovest, tra i due principali sistemi politici, economici e sociali del nostro pianeta, sono assolutamente essenziali per governare il nuovo mondo dell'interdipendenza; un mondo che ormai può essere governato solo alla luce di una concezione fondata sull'idea di sicurezza comune, e di un pensiero politico che si muova per il superamento della logica dei blocchi contrapposti. È quindi di fondamentale importanza che si incominci subito a individuare e a percorrere le tappe che dovranno condurci alla costruzione di un nuovo ordine mondiale.

La prima di queste tappe deve essere quella che ci conduce ad affrontare subito la questione del debito dei paesi del Terzo mondo. Sono maturi i tempi per concrete iniziative in questa direzione, che consentano il massimo concorso di forze internazionali. Salutiamo con interesse il fatto che anche il governo americano sembra ormai convinto della necessità di una nuova strategia in questo campo, e chiediamo al governo italiano di definire proposte innovative, in vista della sessione primaverale del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale.

Iniziativa sono possibili anche per affrontare il problema ecologico. È la stessa lotta alla droga non avrà possibilità di successo senza un approccio multilaterale e un coordinamento internazionale. Il traffico della droga, infatti, si sa, è gestito da organizzazioni che hanno ormai struttura sovranazionale. Abbiamo qui il rappresentante del Partito comunista colombiano, i cui militanti e dirigenti sono quotidianamente minacciati e uccisi dai narcotrafficanti. Sì, la lotta alla droga richiede grande tenacia, grande generosità, grande coraggio.

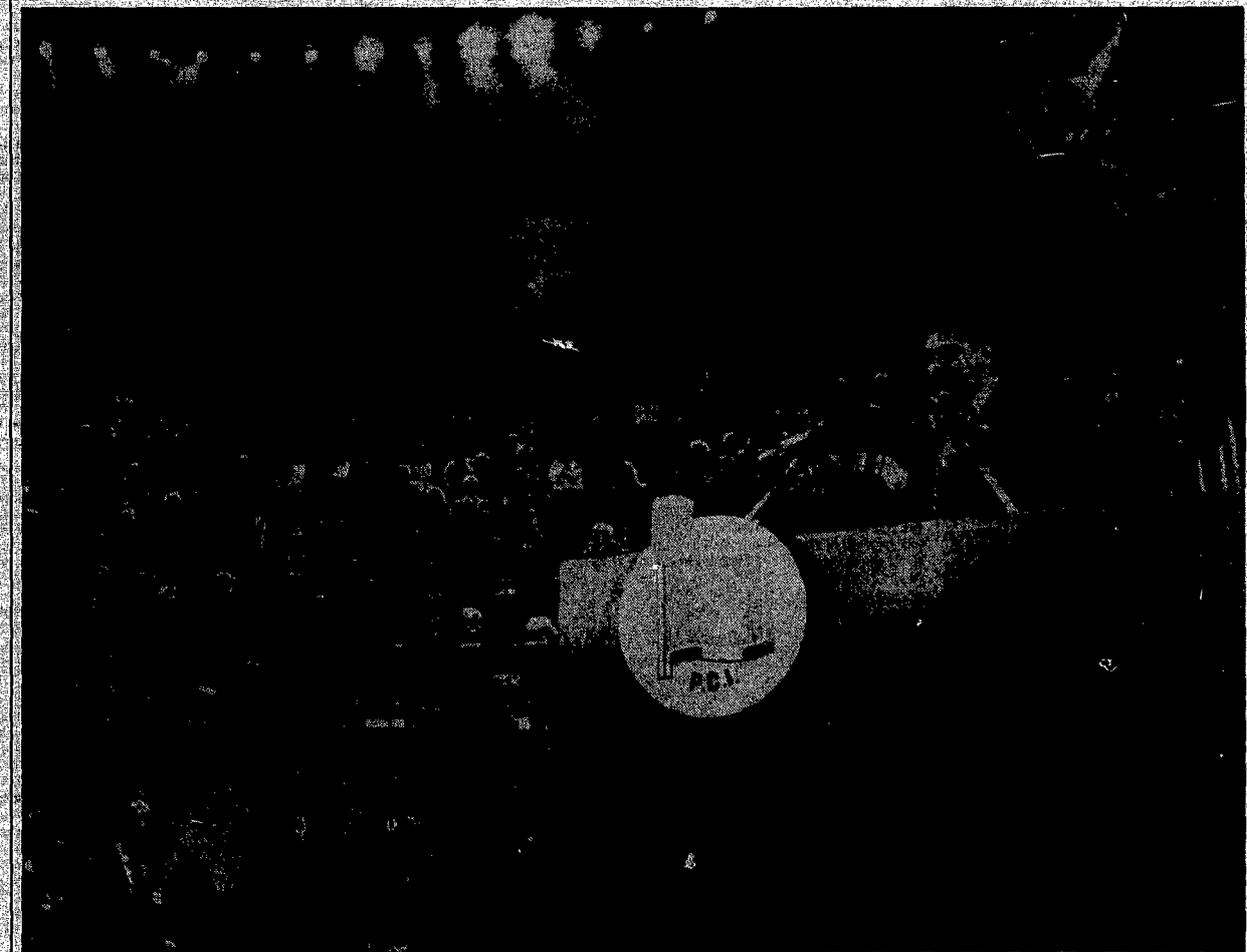
È scongiurare la droga, scongiurare quest'altro flagello globale deve essere un compito, una missione di governo mondiale.

Noi siamo convinti che ci si deve cominciare a muovere; su tutti i terreni, con l'ottica del governo mondiale, e in questa prospettiva assai importante è la funzione che può svolgere l'Onu. Noi concordiamo, quindi, con la dichiarazione finale dei lavori della Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo, la dichiarazione di Tolosa, nella quale si afferma che la possibilità di costruire un futuro prospero, giusto e sicuro dipende da tutti i paesi, che devono far proprio l'obiettivo dello sviluppo sostenibile, inteso come un modo di concepire il progresso tale da soddisfare i bisogni del presente senza compromettere la possibilità, per le generazioni future, di soddisfare i loro; e riteniamo che occorra impegnarsi perché tutte le nazioni del mondo, a cominciare dalla nostra, adottino i principi di quella dichiarazione.

Noi assumiamo l'impegno ad adeguare ogni aspetto del nostro programma riguardante lo sviluppo economico e sociale alle indicazioni del rapporto della Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo istituita dall'Onu. E lavoreremo perché tali indicazioni ispirino un programma di governo per l'alternativa.

Le sfide globali del nostro tempo richiedono dunque, prima di ogni altra cosa, approcci di ampio respiro. Non si può rinunciare allo sviluppo economico e tecnologico. Oggi questo significherebbe rinunciare all'uomo stesso. Quello sviluppo occorre governarlo. E non lo si governa con i romantismi, con i ritorni alla natura che riducono la politica a pensiero astratto e a tramonto, rinunciando a misurarsi con le interdipendenze di cui abbiamo parlato.

È merito indubbio della composita costellazione dei movimenti verdi ed ecologisti aver contribuito a creare nella coscienza collettiva una acuta sensibilità verso i problemi dell'ambiente. Le analisi che sono proprie delle componenti scientifiche del pensiero ecologico però stanno a dimostrare che il verde se non è anche rosso è una illusione.



Occhetto alla tribuna del 18° Congresso nazionale del Pci mentre svolge la relazione

## III.

### La nuova identità si costruisce a partire dai dilemmi globali del nostro tempo

Le interdipendenze, le grandi contraddizioni della nostra epoca, recano con sé la più radicale delle critiche al dominio degli automatismi di mercato, a una economia fondata sulla lotta di tutti contro tutti, all'individualismo cieco ed egoista.

Appare sempre più chiaramente che coloro che guardano solo al passato, richiamando costantemente in vita polemiche proprie di un'epoca storica superata, stentano a comprendere che la portata del compito nuovo che ci sta dinanzi, l'esigenza di dare risposta alle grandi questioni globali, pone problemi inediti all'insieme delle forze rinatrici.

Noi siamo convinti che l'ecologia, i nuovi problemi globali, si presentano come la più clamorosa conferma della validità dei principi originali che hanno guidato il movimento socialista. E che è a contatto con queste sfide, con i problemi del nostro tempo, che il movimento socialista trova se stesso, la sua identità attuale.

Certo non sono più valide le vecchie ricette. Ciò è dimostrato dal fatto che non è davvero risolutivo un mutamento delle forme di proprietà all'interno del vecchio sistema industrialistico, e che le esigenze dell'equità impongono politiche redistributive delle risorse e dei poteri e non già l'eliminazione delle basi per l'accumulazione.

Il processo di accumulazione, ecco il punto che deve essere governato.

La necessità stessa di determinare uno sviluppo sostenibile impone che la ricerca del profitto non sia l'unico fine della produzione. E

se il mercato costituisce un metro di misura per l'efficienza dell'intero sistema economico e un suo insostituibile fattore propulsivo, la forza del socialismo risiede nella capacità di indicare delle finalità al mercato che non scaturiscono dai suoi meccanismi.

Ritengo così la priorità della decisione democratica, della riappropriazione democratica dei fini della produzione e dello sviluppo. I governanti hanno bisogno di stime generali, di calcoli, di previsioni da parte del mondo della scienza. Tutte le competenze scientifiche e tecniche devono entrare in modo nuovo nel circuito della decisione economica e politica.

Democrazia, competenza, decisione, controllo: su queste basi si può realizzare una nuova organizzazione dello sviluppo. La forza dinamica della scienza e della tecnologia, le straordinarie conquiste della civiltà umana, appassionante risultato della creatività della nostra specie, possono non solo distruggere ma anche salvare l'umanità. Ma l'incertezza di fronte agli esiti dello sviluppo, di un certo tipo di sviluppo, è l'unica risorsa razionale che non dobbiamo temere di utilizzare eccessivamente.

Se siamo oggi costretti a chiederci per quanti decenni ancora la terra potrà ospitare la nostra specie se non muteranno cultura, tecniche, comportamenti, poteri, ciò dipende dall'attuale tipo di sviluppo, e questo problema riguarda sia il mondo occidentale sia quello orientale, e come abbiamo visto, anche i paesi più arretrati e poveri.

Tutto questo, dobbiamo saperlo, deriva dal fatto che il modello determinante, di dominio e di sfruttamento delle risorse umane e naturali, è stato quello elaborato storicamente dal capitalismo, che si è espresso nel liberismo, in quanto forma ad esso più omogenea e congeniale, ma anche nel collettivismo burocratico.

Il capitalismo stesso ha conosciuto diverse trasformazioni nel corso del tempo, e rimane il fatto, come ho detto, che non si può rinunciare al processo stesso di accumulazione. Occorre però organizzare tale processo in forme radicalmente nuove. Decisiva diventa la qualità e non solo la quantità dello sviluppo. Perciò siamo di fronte alla necessità di fornire risposte nuove che vanno oltre i modelli già dati.

Di questo diciamo e non di astratte scelte tra prime, seconde e terze vie, tutte giocose dentro un asticcio e arretrato dibattito ideologico, secondo il quale tutto si ridurrebbe al passaggio da una tradizione a un'altra. Quella che cerchiamo è la via giusta per affrontare i problemi inediti della nostra epoca nella direzione di una trasformazione profonda di tutte le società, ad Est come ad Ovest.

Qui in Occidente il compito fondamentale è quello di definire nuove regole, nuovi progetti democraticamente stabiliti e volti ad orientare il mercato secondo finalità umane ed ecologiche, verso uno sviluppo sostenibile.

A Oriente, l'introduzione di forme di mercato, accompagnate da una democratizzazione della decisione economica oltre che del sistema politico, può aumentare l'efficienza e consentire un maggiore rispetto dei bisogni dei singoli e dell'equilibrio ambientale.

Siamo perciò d'accordo: né individualismo capitalista né collettivismo burocratico.

Condividiamo quanto si legge nell'Enciclica Sollicitudo rei socialis: «La situazione in Oriente e Occidente non riguarda di per sé un'opposizione tra due diversi gradi di sviluppo, ma piuttosto tra due concezioni dello sviluppo stesso degli uomini e dei popoli, entrambe imperpetrate e tali da esigere una radicale correzione».

Così come condividiamo quanto ha di recente detto Gorbaciov: «L'economia mondiale diventa sempre più un unico organismo, al di fuori del quale nessuno Stato, quale che sia, il sistema sociale a cui appartiene, e quale che sia il suo livello economico, può svilupparsi normalmente. Ciò pone all'ordine del giorno l'elaborazione di un meccanismo radicalmente nuovo per il funzionamento dell'economia mondiale».

Su questa stessa lunghezza d'onda si muove la rielaborazione critica e la nuova ricerca non solo di grande parte delle forze socialiste e socialdemocratiche, ma anche del nuovo pensiero liberale di matrice anglosassone. In questo senso concordiamo con l'Enciclica papale anche laddove si afferma la necessità del superamento di ogni forma di imperialismo, che è la proiezione di una competizione tra Stati non sottoposta a regole.

La stessa idea di Stato nazionalisticamente intesa declina, mentre comincia ad affermarsi tra i popoli l'idea che sia necessario costruire una più forte e solida comunità internazionale. Si impone una riforma della politica a livello mondiale, riforme istituzionali di ampio respiro, che consentano maggiore capacità di decisione e di controllo democratico.

È la cultura politica di tutta un'epoca che è in discussione. Oggi sta male chi non è in crisi di fronte a questo problema, chi non avverte la febbre, non è consapevole della malattia che lo rode.

Ma se i partiti, le forze, gli uomini che assumono su di sé orgogliosamente il compito, e direi la missione, di far prevalere quell'interesse generale, non saranno posti nelle condizioni di realizzare i loro obiettivi, di governare i processi in corso e futuri, la loro sconfitta altro non sarà che una sconfitta generale, una perdita sacra per l'avvenire dell'umanità. Qui, su questo terreno, si colloca, si ridefinisce e si rilancia la nostra funzione storica.

La politica è chiamata oggi a costituire nuove relazioni, nuove solidarietà, nuovi indirizzi comuni. Sono le idee della politica che devono dare senso al movimento delle cose, al movimento degli interessi comuni. Questo vuol dire anche che la nuova politica non è immaginabile se non come processo democratico. Se non come progressiva democratizzazione integrale delle nostre società.

Nessun potere dovrà essere sottratto al controllo e alla regola democratica. Questa è una delle nostre più radicate convinzioni che qualifica tutta la nostra attuale riflessione congressuale. Per questo abbiamo posto al centro di tale riflessione la convinzione secondo la quale la democrazia deve svilupparsi in profondità, permeando la vita economica e sociale di ogni popolo, e in estensione, regolando i rapporti tra gli Stati, animando nuove istituzioni sovranazionali.

Noi riteniamo che solo muovendo in questa direzione si possono evitare gli effetti negativi e persino devastanti dell'individualismo capitalista senza per questo abbracciare l'idea che la soluzione possa trovarsi in qualche forma di comando amministrativo e burocratico. E quando si parla di democrazia si deve avere ben chiaro che essa vuol dire definizione e ri-

spetto di regole e procedure, che questo è un dato essenziale della democrazia, che il valore universale della democrazia riguarda appunto anche le sue regole e le sue istituzioni; allo stesso tempo deve essere chiaro che il processo di democratizzazione si può realizzare pienamente se è scampino in avanti da forti ideologie socialiste, proprio perché sono esse che consentono di andare oltre i modelli esistenti e di rispondere positivamente ai nuovi bisogni dell'umanità.

Ecco perché, e in che senso, noi parliamo della democrazia come via del socialismo.

## IV.

### Costruire l'Europa della democrazia. Il confronto programmatico e l'unità delle forze di sinistra e riformatrici

Il campo primo di attuazione di questa nostra impostazione politica è l'Europa. L'Europa unita che dobbiamo costruire. Come affermiamo nel nostro documento l'Europa deve diventare - e possiamo dire che è già - il nostro orizzonte culturale e politico. È il nostro impegno e quello per la costruzione di un'Europa unita, democratica, un'Europa dei cittadini europei.

La nostra è una scelta europeista ben precisa e ben determinata nelle sue linee di fondo; qualcosa di profondamente diverso da quel generico europeismo, per cui sembra che si sia tutti d'accordo. Siamo per un'Europa politicamente forte e unitaria, per un'Europa ecologica e dello spazio sociale. E perché questi obiettivi effettivamente si realizzino occorrono scelte definite e saranno necessarie molte battaglie politiche.

Via via che ci si avvicina alla scadenza del mercato unico, crescono - come ha di recente sottolineato Delors - le resistenze di ogni tipo. E la battaglia europeista dovrà essere condotta già in Italia, dove le attuali forze di governo, con una rilevante dose di irresponsabilità, stanno conducendo il nostro paese all'impoverimento del '92 in condizioni di grave inadeguatezza.

Il debito pubblico, il sistema fiscale, il degrado dei servizi e della scuola, l'inefficienza e la corruzione della macchina statale. E il Messaggio che tutto riassume e aggrava. Su ciò noi e l'intero paese chiamiamo le forze di governo all'appello. Contrastate tutto questo, come le basi per una politica di alternativa e di risanamento riformatore è il primo compito nostro e di una sinistra italiana che voglia davvero essere sinistra europea.

L'altro compito fondamentale della sinistra italiana ed europea è quello di promuovere e contribuire alla costruzione di un'Europa che sia per davvero l'Europa della democrazia. Noi abbiamo già detto, e ripetiamo, che siamo non solo favorevoli, ma siamo fautori del mercato unico europeo, nello stesso tempo avvertiamo che il mercato, e anche il nuovo mercato europeo, non può però essere un campo di gara senza arbitri, nel quale grandi poteri e decisioni vengano assunti da gruppi ristretti di industriali, uomini di finanza, politici, fuori da chiari vincoli di controllo democratico.

La questione di fondo è allora quella del potere politico. Del potere democratico. È necessario un governo democratico del processo di integrazione che affronti i problemi della coesione economica e sociale, il superamento e non l'aggravamento degli squilibri territoriali e le convergenze delle economie. Questo significa che si devono innanzitutto rafforzare i poteri del Parlamento europeo.

Ma non basta. Un Parlamento esiste effettivamente e funziona se si raccorda con un potere esecutivo, e con altre istituzioni di governo dei processi produttivi, finanziari e sociali. La stessa idea dello spazio sociale europeo non deve risultare una parola retorica. Deve essere una idea che impegni alla definizione di regole comuni e di diritti di cittadinanza universalmente riconosciuti per quel che riguarda il lavoro, l'informazione, la formazione, la salute, l'organizzazione sindacale, l'uguaglianza delle opportunità. Tutto ciò è indispensabile se non si vuole che le spinte a una concorrenza transnazionale in campo economico si traducano in una compressione dei diritti dei lavoratori e dei cittadini.

A Bruxelles non devono contare solo le lobbies delle grandi imprese, deve affermarsi un nuovo pluralismo e una nuova partecipazione sociale, devono contare i sindacati europei, le associazioni delle donne, dei giovani, dei lavoratori autonomi, le cooperative.

Ecco dunque i compiti nostri, i compiti di tutte le forze di sinistra e di progresso europeo.

Le nostre posizioni sull'Europa, sulla prospettiva di un'Europa unita, ci fanno parlare di una via europea del socialismo. Ed è proprio in questo quadro che noi riteniamo che sia necessario realizzare una maggiore unità di tutte le forze di sinistra e di progresso sulla base di una chiara scelta europeista. La formazione di una nuova entità geopolitica, qual è l'Europa comunitaria, richiede questo processo di unificazione, di riavvicinamento sui basi programmatiche chiare e in vista degli obiettivi da perseguire nel Parlamento europeo.

Nessuna difficoltà, nessuna polemica ci farà deflettere da questa intenzione, perché sarà la storia stessa dell'unificazione europea a spazzare via anguste proprie di mentalità particolaristiche e concorrenziali. Ci troviamo dinanzi a un nuovo appuntamento della storia. Tutti ci siamo volgendo verso un traguardo, al quale non è ancora arrivato nessuno e al quale nessuno può pretendere di attendersi. Non ci sono esaminatori ed esaminandi. Tutti dobbiamo fare ancora la nostra parte. Proprio per questo affermiamo con serenità e fermezza che si tratta di un processo che richiede una trasformazione di tutte le forze in campo.

Sono definitivamente venute meno le ragioni di vecchie divisioni del passato. Tutto il campo programmatico e teorico della sinistra europea è in movimento. La stessa discussione con i

partiti socialisti europei sul programma elettorale, da noi proposta e fino a un certo punto sostenuta dai socialisti italiani, era e resta un'idea seria proprio perché vuole partire da un confronto programmatico. Quella proposta indica qual è la strada da percorrere: chiarezza sui valori, sulle ideologie e sui programmi nel quadro della piena affermazione della democrazia come metodo, come fine e valore universale, e nel pieno rispetto dell'autonomia e della dignità di ogni forza in campo.

## V.

### L'integrazione nella Comunità europea e i processi di riforma e di democratizzazione dell'Urss e dei paesi dell'Est

Noi siamo seriamente impegnati a fornire risposte nuove in sintonia - lo abbiamo potuto constatare anche nei nostri recenti incontri a livello europeo - con sviluppi, revisioni e rielaborazioni che vengono condotte dagli stessi partiti socialisti e socialdemocratici europei. E su questa strada, e un buon segno, stanno andando molto avanti anche le organizzazioni giovanili dei partiti della sinistra europea. Credo che si possa dire, desidero che si possa dire, mi batto perché si possa dire che è possibile costruire la sinistra che guarda al 2000. Una sinistra per l'alternativa democratica e riformatrice europea. Una alternativa che si conosci e che, a sua volta, promuova e acceleri il processo di piena integrazione della Comunità europea, una politica che abbia come prospettiva quella di una futura, più ampia Casa comune europea.

Ne abbiamo discusso anche a livello internazionale, con partiti socialisti, socialdemocratici e anche, se mi è permesso, con lo stesso Gorbaciov. E posso dire che è largamente condivisa un'idea dinamica, aperta del processo di integrazione europea. Un processo che consenta il rafforzamento della pace e della sicurezza in Europa e più incisive forme di cooperazione economica e politica tra Est ed Ovest. Un processo che non deve escludere nessuno e credo che sia di grande rilevanza internazionale quanto abbiamo acquisito nell'incontro con Gorbaciov, e cioè che l'interesse dell'Urss per l'Europa occidentale non è volto a creare una divisione, un cuneo tra Europa e paesi influenti come gli Usa e il Canada, che hanno così forti legami culturali, economici e politici con l'Europa.

Un messaggio importante, che si è, invece, intensamente coltivato dentro un provincialismo paralizzante e limitante.

Questo stesso percorso di integrazione europea, ben definito nei suoi contorni ma aperto, può aprire prospettive di straordinaria importanza nei rapporti tra Nord e Sud del mondo. Un percorso che vede l'Europa interessata ad altri processi di integrazione regionale, a partire da quelli, possibili, nell'area del Mediterraneo. Concordiamo, a questo proposito, con quanto ha detto Brandt nei suoi discorsi all'ultimo congresso dell'Spd: «Come elemento d'ordine per la collaborazione internazionale si impone il principio regionale. Unioni regionali non giovano solo all'Europa. Anche per altre parti del mondo rappresentano una opportunità per sfruttare i vantaggi di una divisione del lavoro in un territorio allargato, per raggruppare le potenzialità tecnologiche e per migliorare la propria forza contrattuale sul mercato mondiale».

Certo noi sappiamo che, qui in Europa e nel mondo, il ruolo dello sviluppo si affermerà per un tempo oggi non prevedibile attraverso la competizione tra diversi sistemi economici, culturali, politici e di difesa. È questa la nostra base di pazienza e il nostro campo di azione.

Su tali questioni la posizione del Pci è ben chiara. È limpido e in particolare l'impegno del Pci a operare nell'ambito del sistema di alleanze dell'Italia e a prospettare - in materia di politica estera e di sicurezza - proposte da sostenere all'interno della Nato. Decisivo è però che in questa competizione tra diversi sistemi lo scambio prevalga sulla contrapposizione, e che la competizione stessa sia volta più che all'affermazione della superiorità di uno dei sistemi sull'altro, all'individuazione delle vie di uno sviluppo aperto all'interesse generale, alla ricerca delle soluzioni ai problemi globali. Sin da oggi è necessario lavorare avendo in mente questa prospettiva.

Se non si può più parlare di un movimento comunista internazionale, se l'atteggiamento dei partiti socialisti e socialdemocratici non può più essere legato al clima e agli schemi determinati dalla scissione della III Internazionale, occorrono processi di innovazione e di revisione volti a riorganizzare tutte le forze in campo.

Ciò non può avvenire che attraverso un autonomo processo di democratizzazione di ciascuno sistema, non può che avvenire sulla base del riconoscimento della democrazia come valore universale. La democrazia, nata con la violenza contro la violenza della vecchia società, può aprire ormai, realizzando pienamente se stessa, l'era della non violenza, delle grandi rivoluzioni non violente, come quella femminile e quella ambientale, dell'uguaglianza e della libertà, l'era di una nuova solidarietà e della pace tra gli uomini e tra i popoli.

Quando lo stesso Gorbaciov, nel suo recente discorso all'Onu, afferma la necessità di un «nuovo pensiero» che sia «diverso da ciò che era all'inizio e alla metà di questo secolo», quando dice che è ingenuo pensare di risolvere i problemi di oggi, con i metodi che furono applicati nel passato, che le due Rivoluzioni del 1789 e del 1917 hanno cambiato il corso degli eventi mondiali con il loro eccezionale impatto, ma che chi si ispira solo all'una o all'altra non dispone della chiave risolutiva per i problemi di oggi, ebbene, affermando tutto ciò che cosa fa Gorbaciov se non porre l'esigenza di una nuova storia comune, europea e mon-

diale, che ricollochi le rivoluzioni del passato, che non contrapponga più Occidente e Oriente, che dia nuovo slancio al processo di democratizzazione e alle ideologie socialiste?

E qual è, quale deve essere, di fronte a questo tentativo di portata storica il compito nostro, il compito di ogni forza socialista e democratica?

Noi speriamo che Gorbaciov ce la possa fare, che la perestrojka ce la possa fare. Le difficoltà come risulta dall'ultimo plenum del Pcus sull'agricoltura e come del resto avevo avuto modo di apprendere direttamente nel mio recente viaggio a Mosca, sono serie e profonde, e richiedono, come è ormai chiaro, non solo un rinnovamento, una democratizzazione politica ed economica ma anche una vera e propria trasformazione degli assetti sociali e di potere oggi esistenti.

Noi speriamo nel buon esito della perestrojka per i popoli sovietici che devono essere condotti sul terreno di uno sviluppo democratico, ce lo auguriamo per le prospettive di tutte le forze di progresso che operano su scala mondiale. Lo speriamo, infine, per la pace mondiale. Ma non è sufficiente sperare: è necessario che le forze di progresso europee e mondiali sappiano e vogliano fare sino in fondo la loro parte per favorire quel processo di democratizzazione, contribuendo anche, in tal modo, a liberare nuove energie in tutto l'Est europeo.

Siamo da anni impegnati senza riserve e senza ambiguità a contribuire al rinnovamento e al rilancio della sinistra democratica e socialista in Europa occidentale. Questo intendiamo quando parliamo delle prospettive di una nuova sinistra europea, avendo già affermato di sentirci e di essere parte integrante di essa.

Non ci può essere attribuita l'ingenuità, o la grossolana furbata, di mettere sullo stesso piano i rapporti tra forze che operano in sistemi politici pluripartitici e che si muovono all'interno del processo di integrazione nella Comunità europea, e i rapporti tra queste forze e i partiti dell'Est. Teniamo ben netta questa distinzione, e nello stesso tempo vogliamo sviluppare nel modo più aperto e ricco una politica di dialogo e di collaborazione - su basi di piena e reciproca autonomia - col partito di Mikhail Gorbaciov, con altri partiti comunisti impegnati nella democratizzazione dei paesi che governano, con forze rinnovatrici che in altri paesi ancora si battono contro pesanti resistenze, per aprire la strada a nuovi sviluppi in senso democratico e pluralista richiamando spesso a esperienze e valori del movimento operaio occidentale e della sinistra in Occidente.

Il nostro limpido e fermo ancoraggio a queste esperienze e a questi valori, il nostro impegno a operare per il massimo di unità tra le forze di questa sinistra, non può significare arroccamento e chiusura, ma significa - per noi, come per i maggiori partiti socialisti e socialdemocratici europei - volontà di agire concordemente al di là dell'area della Comunità europea e dell'Europa occidentale per fini di più generale sviluppo dei processi di democratizzazione, di cooperazione, di pace.

Segnali interessanti del resto, sia pure in una situazione dominata da forti difficoltà, non mancano. Non mancano, ad esempio, in Ungheria e in Polonia. Bastano alcuni di questi segnali per dire che il futuro è luminoso. Ed è questa una verità che non può essere negata.

Ricordo con commozione l'abbraccio mio e di Natta ad Alexander Dubcek: militante comunista e militante democratico. Ricordo l'abbraccio ideale di Longo al leader cecoslovacco, ricordo le grandi speranze di venti anni fa e dico che si deve restituire l'onore politico a Dubcek, e non solo a lui, ma a tutta l'esperienza della Primavera di Praga.

## VI.

### Un cambiamento di fase nella storia politica del paese: il nesso tra alternativa programmatica e riforma del sistema politico complessivo. La politica riformatrice può sconfiggere le reazioni conservatrici

Care campagne, cari compagni, gentili ospiti. I principi della democrazia come via del socialismo e della non violenza, la strategia del riformismo forte, sono queste le idee fondamentali che prefigurano e già determinano una rinnovata identità del Partito comunista italiano.

Nei congressi di sezione e provinciali, la grandissima maggioranza dei delegati ha approvato un documento che ha al suo centro queste idee guida. Quella di un riformismo forte che, individuando le contraddizioni di fondo dell'attuale sviluppo economico, sociale e istituzionale, sappia intervenire con proposte e strumenti concreti, graduali, capaci però di innescare reazioni a catena, in grado così di produrre non semplici aggiustamenti ma incisive trasformazioni.

E quella di una democrazia che, governando effettivamente, fornisca risposte nuove alle contraddizioni che via via emergono nel corpo stesso della società.

In tal modo, il principio democratico assume un chiaro valore programmatico. Rappresenta un concreto programma politico. E il nostro impegno socialista non rinvia più ad un progetto da realizzarsi in un altro momento della storia. Esso non è più costretto a separare il momento della battaglia per la democrazia da quello per la realizzazione di obiettivi di emancipazione. Al contrario, la battaglia per la democrazia, per l'affermazione piena e integrale dei diritti di cittadinanza, per uno Stato che garantisca il cittadino non solo dalle intrusioni dello Stato mede-

mo, ma anche da arbitri, manipolazioni, interventi oppressivi da parte degli altri poteri che esistono nella società; ebbene questa battaglia è in sé, per i suoi contenuti, portatrice dei germi di una società rinnovata, e di uno Stato che sia davvero dei cittadini.

Credo che nessuno possa considerare tutto ciò come qualcosa di poco significativo. Facciamo, in realtà, una scelta di grande portata, rinnovandoci vogliamo confermare e irrobustire la nostra funzione di forza riformatrice e di progresso, decisiva nella vita nazionale. Noi mettiamo oggi questa forza, che viene così a rappresentare un momento dinamico di tutta la situazione, al servizio di una riforma della politica, del cambiamento del sistema politico, dell'alternativa.

Questa riflessione, noi l'abbiamo esplicitamente avviata con la riunione del Cc del novembre 1987. In quell'occasione vedemmo con chiarezza che nel corso degli anni 80 si era consumato un decisivo passaggio nella vita politica italiana. Vi è stato probabilmente un certo ritardo nel prendere atto che già nelle nostre grandi vittorie elettorali del '75 e del '76 si esprimeva una società nuova, si esprimeva la domanda di un diverso governo della società, era presente una inquietudine che spingeva a guardare oltre la lunga fase politica del progressivo avvicinamento e dell'incontro tra le grandi componenti popolari. Del resto, sia Moro che Beringuer parlavano, non a caso, di terza fase.

Ci fu, comunque, da parte nostra un limite di analisi che ci impedì di comprendere che già allora, la stessa politica di solidarietà nazionale doveva essere vissuta come un passaggio nella prospettiva dell'alternativa. Tutto ciò ha certamente avuto un peso negativo e ha fornito indiscutibilmente spazio e credibilità a una politica, quale fu in particolare quella del Psi, che perseguiva la destrutturazione delle tradizionali logiche politiche.

Le nostre scelte più recenti sono dunque scaturite anche da una riflessione critica sull'esperienza di solidarietà nazionale, e sulla necessità di ricollocare la funzione nazionale del Pci nel quadro di una politica e sociale del paese che ha conosciuto profonde trasformazioni. È questo al fine di far seguire una proposta politica e costruttiva al semplice processo di destrutturazione del vecchio sistema politico.

Su questa base abbiamo affermato che la crisi del sistema politico è fondamentalmente la crisi della «democrazia consociativa», e cioè di una concezione che ha avuto un influsso determinante sulla vita politica del paese e che ha dominato, ancora nel corso dell'ultimo Congresso, il pensiero e l'azione politica della Dc. Mi riferisco a quella particolare concezione che ha visto nella aggregazione politica al centro, contro la cosiddetta area democratica, di cui la stessa Dc si considerava il perno inamovibile, la risposta più equilibrata e l'unica sostenibile, alle forti spinte sociali e politiche che si sono manifestate sulla scena italiana nello scorso quadriennio.

Questa politica di allargamento progressivo delle basi democratiche dello Stato ha consentito sia a noi, all'opposizione, che alla Dc e ai suoi alleati, al governo, spesso nel vivo di un conflitto aperto e libero, sciolto, di rafforzare, controllare e guidare le spinte e tensioni sociali e politiche nella direzione di un rafforzamento di tutto il quadro democratico.

Un tale processo è stato possibile, anche grazie alle severe sconfitte inflitte per merito principale del nostro forte impegno di lotta, alle tendenze conservatrici operanti nella stessa Dc, e ai veri e propri tentativi reazionari che, in vari momenti, da parte di poteri politici e occultati, dotati di più o meno ampi collegamenti politici, si è cercato di mettere in atto.

È questo un fatto che dovrebbero tenere più presente gli stessi dirigenti della Dc che eviterebbero così di abbandonarsi a smodate e unilaterali esaltazioni della funzione e della centralità democratiche.

Ma è proprio quella fase della nostra storia politica che è giunta comunque ad esaurimento, e occorre aprire oggi con decisione la fase dell'alternativa programmatica. È necessario in sostanza superare quell'equilibrio politico fondato sulla centralità democratica, che, invece di indurre le classi, i gruppi, gli individui a misurarsi con l'interesse generale, e cioè con l'esigenza del governo dello sviluppo della società, e delle contraddizioni che emergono nel corso di questo stesso processo, si è trasformato in un potente diatriama che impedisce la percezione stessa dell'interesse generale.

Proprio considerando tutto ciò abbiamo affermato che il pantano politico rappresenta la manifestazione della crisi del vecchio sistema politico. Esso, per un altro verso, si propone anche come risposta a quella stessa crisi, una risposta che va nel senso dell'adattamento passivo alle richieste che vengono dai poteri più forti, secondo la logica dei governi deboli.

Noi siamo venuti chiarendo i caratteri della nostra linea politica di alternativa, e lo abbiamo fatto mettendo in chiara luce la relazione tra questa proposta e la riforma dell'attuale sistema politico. Qui sta una delle novità fondamentali dell'impostazione che, in questo congresso, abbiamo voluto dare al problema dell'alternativa.

Quel che in tal senso qualifica l'alternativa è il collegare l'affermata priorità dei programmi sugli schieramenti, secondo quanto dicemmo già a Firenze, alla precisa volontà di trasformare alle radici il modo di essere del sistema politico.

Discende di qui l'obiettivo fondamentale: quello di costruire il rampollo dell'alternativa che, anche alla luce dei risultati del congresso della Dc (come vedremo in seguito), non può che proporsi l'obiettivo di realizzare una alternativa di governo alle coalizioni impelmate sulla Dc.

Noi diciamo quindi con grande nettezza che il nostro obiettivo politico è quello di rendere possibile un'alternativa programmatica e di governo alla direzione del paese, entro un nuovo sistema di alleanza, (che è ovviamente tutt'altra cosa dalla rotazione di forze diverse alla guida della stessa coalizione). E perciò noi oggi, assumendoci il compito e la responsabilità di svolgere una opposizione incalzante e propositiva vogliamo essere quella forza politica che promuove il superamento dello stato di cose esistente, che preme perché le altre forze politiche, sollevandosi dalle attuali dispute e sterili conflittualità, si facciano consapevoli dei grandi problemi che sono dinanzi a noi.

Noi giuderemo tutte le altre forze politiche, alla luce dei reali interessi del paese, alla luce delle loro scelte, dei loro comportamenti.

È a partire da questa nostra posizione, chiara e risoluta, che noi ci rivolgiamo all'insieme delle forze riformatrici e riformiste, laiche e cattoliche. È indispensabile infatti andare oltre vecchie abitudini, posizioni, lasciarsi alle spalle spazi e ruoli garantiti ma ormai poco efficaci, per affermare nuove priorità etiche, nuovi discernimenti e scelte programmatiche.

Ma qui ci troviamo dinanzi a una domanda cruciale: una politica riformatrice non linerà inevitabilmente per suscitare dure repliche e accanite reazioni?

Era questo l'interrogativo sempre presente a Enrico Berlinguer. Ed esso trovò una risposta all'interno della strategia del compromesso storico. Quell'interrogativo resta senz'altro valido anche oggi. La risposta, però, deve essere collocata in una prospettiva diversa.

La risposta deve essere trovata all'interno della strategia dell'alternativa.

Due elementi sono, a questo proposito, essenziali:

1) L'alternativa deve poggiare su una proposta programmatica in grado di rispondere a problemi che non riguardano solo le forze che si sentono rappresentate dai partiti e dai movimenti della sinistra, essa vuole parlare a un insieme composto di aspirazioni e di interessi, ai settori deboli della società, a tutti coloro che si sentono penalizzati ed esclusi, a tutte quelle forze dinamiche del paese che mirano a un nuovo governo dei processi di trasformazione; il campo dell'alternativa deve essere articolato, rappresentativo di un ampio arco di forze laiche e cattoliche.

Essa deve rispondere anche a quel problema, che di recente ha sollevato l'on. Marinazzoli e su cui riflette lo stesso pensiero critico neoliberales, che si fa acuto nelle società cosiddette dei due terzi. In esse lo stesso principio di maggioranza può condurre al dominio soffocante dei settori più forti sul quelli più deboli, sulle minoranze emarginate e avvantaggiate, ma tutti coloro che vedono i loro diritti trascurati o conculcati. Rendere possibile l'alternativa significa metterli in condizione di affrontare anche questo problema.

2) L'alternativa non vuole sostituire la centralità democratica con la centralità di un altro partito. Essa ha come suo obiettivo quello di promuovere una riforma dello Stato che assicuri le energie migliori e più vive della società civile, e una riforma del sistema politico che favorisca la possibilità di una alternativa nel governo del paese. L'alternativa dunque non insegue e non prefigura un «cambiamento di regime», essa, piuttosto, pone fine all'idea di regime.

In questo senso interessa un arco molto ampio di forze sociali, economiche e culturali, che pure potranno collocarsi su versanti diversi e fra loro in competizione. L'alternativa vuole produrre una politica nuova, che non si esaurisca nella gestione del potere e che ai impegni, invece, nella definizione di comportamenti, programmi coerenti e praticabili, e perciò solleciti la responsabilità e l'iniziativa delle competenze e degli specialisti.

Per tutto ciò noi riteniamo sia necessaria una riforma del sistema politico che si proponga anche una modifica della legge elettorale. Noi pensiamo, infatti, che sia oggi indispensabile dare al cittadino la possibilità di decidere più direttamente sui programmi e sui governi. Questo è il nocciolo della riforma del sistema politico: è questa infatti la via per rompere le paralizzanti, rendere più trasparente la politica, promuovere un effettivo e profondo rinnovamento dei partiti; fornire una chiara garanzia che l'alternativa non produrrà un nuovo sistema di potere cristallizzato e inamovibile.

Vi è chi, di fronte a questo arco di problemi, ha avanzato o avanza un'altra proposta: quella della elezione diretta del presidente della Repubblica. Non si tratta di una proposta estranea in principio alla logica e al processo democratico. Non è però serio, e può persino alimentare suggestioni plebiscitarie, suggerire tale soluzione al di fuori di una revisione organica di tutto il nostro assetto costituzionale, di una ridefinizione complessiva di pesi e contrappesi, di cui oggi non vediamo le condizioni.

## VII.

### Una concezione rinnovata dello Stato. Rompere l'unanimità meridionalista. La necessità di un risanamento riformatore, per affrontare i problemi della finanza pubblica

Al centro della nostra proposta programmatica noi collochiamo la questione del rinnovamento profondo del ruolo e delle funzioni dello Stato.

Noi diciamo che è necessario, è cruciale dare nuova credibilità allo Stato. Noi abbiamo detto e diciamo che il paese ha bisogno di uno Stato che gestisca meno e che sia più in grado di fornire regole e orientamenti per una pluralità di soggetti economici e sociali, pubblici e privati.

In questo modo noi usciamo dalla vecchia, stantia diatriba sul più mercato meno Stato, e cambiamo i termini del problema, affermando che sono necessari uno Stato migliore e un mercato migliore.

Nuove regole, nuovi orientamenti sono indispensabili sia ai settori sociali e alle aree del paese che maggiormente hanno beneficiato del processo di crescita di questi anni, sia a coloro che sono stati lasciati ai margini.

Lo Stato è chiamato a sostenere nella competizione internazionale un mercato in molte sue parti già altamente organizzato e a finalizzarlo ai bisogni della società. E questo implica

sostegno alla piccola e media impresa, sviluppo di nuove tecnologie, interesse strategico al settore agro-industriale che è essenziale anche per alleviare il nostro indebitamento.

Un nuovo ruolo dello Stato è necessario in particolare nelle aree più deboli del paese. È necessario innanzitutto nel Mezzogiorno.

Noi lanciamo un appello perché si realizzi una svolta nella lotta contro i poteri criminali. Un appello che è anche un atto di accusa verso questo governo e quelli che lo hanno preceduto. Noi diciamo che è indispensabile una riscossa dello Stato di diritto e della democrazia contro un anti-Stato criminale che in intere zone del paese viene assumendo sempre crescenti funzioni politiche ed economiche.

Noi ci batteremo perché tutto il paese si mobiliti in uno sforzo straordinario per uno sviluppo forte e sano del Mezzogiorno. Affermiamo però anche che, se si vuole davvero marciare in questa direzione, occorre avere ben chiara una cosa. Bisogna aver ben chiaro che nel Mezzogiorno, insufficiente sviluppo, statalismo clientelare, crescita dei poteri criminali sono tre fenomeni che si tengono e si alimentano l'uno con l'altro. E che su questa realtà poggia il potere del sistema politico attuale.

Noi diciamo, dunque, che è necessario voltare pagina rispetto a un certo tradizionale unanimismo meridionale. E che per spezzare l'incastro di potere è necessario intervenire sui flussi di denaro pubblico, è necessario regolare, controllare, orientare secondo nuove finalità, la spesa pubblica nel Mezzogiorno. Per uno sviluppo non subalterno e marginale è necessario un processo di autorizzazione e una nuova autonomia della società civile meridionale.

Al centro di una azione riformatrice deve essere collocata, dunque, la radicale riforma dello Stato, e in particolare del suo ruolo di organizzatore dei servizi. Nell'attuale situazione non è infondato temere una vera e propria bancarotta dello Stato. I responsabili di questa bancarotta si accusano l'un l'altro: i socialisti contestano, come al solito, ai liberali, ai liberali e ai socialisti, un certo rigore che, in realtà, è un segno di un rigorismo che intendeva far pagare i costi della festa a coloro che non vi hanno partecipato.

Noi diciamo innanzitutto al governo De Mita che non ce ne stannimo a braccia conserte ad attendere le prossime misure che saranno presentate, come abitudine? A Pasqua. Sembrava un pezzo del governo quello di approvare provvedimenti che riguardavano la vita degli italiani. A Pasqua, insomma, alla vigilia delle feste natalizie. Evidentemente è il loro modo di santificare le feste.

Noi ci opporremo con fermezza a misure ingiuste, difenderemo sino in fondo i diritti degli anziani, dei malati, i diritti di tutti coloro che vivono onestamente del proprio lavoro. Noi ricorderemo all'on. De Mita che in Italia si distribuiscono ogni anno 100.000 miliardi di interesse sul debito pubblico solo al 18% delle famiglie italiane. E lo faremo, fuori della nostra disponibilità e una politica che voglia essere di reale risanamento.

Noi, infatti, non ci ritraiamo, quasi fottimo indifferenti, di fronte al problema cruciale dei costi dello Stato. No: anche in questo campo noi assumiamo un atteggiamento conseguente, l'atteggiamento che è proprio di una opposizione per governare, di una opposizione per l'alternativa. E lo facciamo contrapponendo a un rigido risanamento riformatore. Siamo noi a contrapporre alla cautela e al timore politico che regna nell'attuale politica di risanamento, sia dal lato delle entrate che da quello delle uscite.

Al centro di tale politica noi collociamo la questione fiscale, e abbiamo già presentato in Parlamento una organica proposta di riforma che apre la strada a un sistema fiscale più equo ed efficiente nell'uso del possibile. Ma non può essere quello dell'insediamento del servizio su chi già paga, ma quello dell'allargamento della base imponibile. Una riforma dal lato delle entrate può consentire tra l'altro di allargare il fronte di coloro che sono interessati a un processo di risanamento della spesa, spezzando quel circolo vizioso che lega una crescente evasione fiscale al progressivo degrado dei servizi erogati dallo Stato.

Noi diciamo che è necessario uscire dal dilemma, falso e fuorviante, tra più spesa e meno spesa e che occorre invece incidere sulla qualità della spesa stessa. E che per far ciò occorre agire su diversi piani. È innanzitutto indispensabile intervenire sulla politica degli interessi praticata in tutti questi anni dai governi. Sono infatti gli alti interessi che più di ogni altra cosa determinano la crescita dell'indebitamento pubblico. Ma perché tale politica non produca gravi contraccolpi e possa essere governata è necessaria una riforma delle strutture e dei meccanismi dello Stato sociale.

Quella che noi proponiamo è una strategia di riforma che comporti meno burocrazia ma più servizi. Naturalmente, affermando ciò, noi non proponiamo affatto un impossibile ritorno all'indietro, un ritorno a forme di "Stato minimo". Noi pensiamo certo che, nella gestione dei servizi, nuovo spazio dovrà essere consentito all'attività di associazioni, gruppi di assistenza di volontariato, e, in certi casi, anche all'attività di privati, avendo lo Stato la responsabilità di garantire qualità e finalità sociale dei servizi.

Tuttavia è evidente che una larga parte dei servizi pubblici dovranno continuare ad essere gestiti dal pubblico. La questione è allora quella di rendere efficiente il pubblico, di introdurre al suo interno parametri e meccanismi capaci di misurare e imporre l'efficienza, superando così anche quella tendenza alla duplicazione dei servizi, in virtù della quale il cittadino paga in sostanza due volte, la prima al pubblico e la seconda al privato. Perché tale strada sia percorribile è decisivo affrontare il nodo costituito dalla riforma della pubblica amministrazione. E al centro di tale questione vi è il problema di operare una netta distinzione tra funzione pubblica e servizi pubblici, che è poi sostanzialmente quella tra la funzione di regolazione e di controllo e quella di gestione dei servizi.

Tale strategia riformatrice implica anche una differenziazione degli status dei pubblici dipendenti e diversi indici di valutazione della produttività del pubblico impiego. Quella che proponiamo è, certo, una via graduale e non priva di difficoltà. Tuttavia essa è l'unica che possa garantire una effettiva riforma dell'intervento statale, allontanando le minacce di una crisi verticale e ingovernabile. Per riformare lo Stato sociale è inoltre indispensabile fare i conti con alcune grandi novità che sono venute emergendo e che impongono di ridefinire un nuovo quadro e nuovi parametri di garanzia in ordine all'esercizio dei diritti di cittadinanza. Mi riferisco alla grande questione della disoccupazione femminile, ai problemi posti dall'immigrazione, al trend demografico che conduce a un continuo aumento della popolazione anziana al fenomeno dell'immigrazione. E accanto a tutto ciò è indispensabile una autentica riforma del potere locale.

Per l'insieme di tali questioni rimando alla nostra ricca elaborazione programmatica

quella contenuta nel documento congressuale quella elaborata dall'Ufficio di programma, quella maturata durante la Conferenza dei lavoratori e dei lavoratori comunisti e con la Carta delle donne, e rimando alle nostre proposte di riforma delle autonomie locali, sulla sanità e sulla previdenza.

Noi ci presentiamo dunque al paese con un progetto di trasformazione e di risanamento riformatore. Ma anche a proposito del risanamento sappiamo che grava sull'insieme delle forze riformatrici, su tutta la sinistra europea, un dubbio inquietante, che alle volte si presenta come un sospetto, altre volte come presunzione di impossibilità.

Il dubbio è il seguente: possono le forze riformatrici attuare una politica di risanamento, o a questo compito inteso come inevitabilmente antipopolare, sarebbero adatte solo le forze conservatrici? Si tratta di un vecchio schema quello di una sinistra che partecipa al banchetto della redistribuzione durante la fase di dislocazione, e di una destra che ristabilisce l'ordine, attraverso l'unica via considerata possibile, che è quella del darwinismo sociale. Si esclude, in tal modo che sia possibile quella sfida che noi viceversa intendiamo lanciare.

Di fronte al fallimento del falso rigorismo che produce indeclinazione e deflazione, noi lanciamo questa sfida riformatrice e ci rivolgiamo a tutte le forze sane e più consapevoli del paese, perché siamo convinti che essa non riguarda più solo una volontà soggettiva, ma costituisce una necessità per il Paese. Noi siamo pronti per questa politica e per questa sfida e lanciamo questo messaggio anche alle forze più consapevoli della borghesia italiana. Noi stessi ci rendiamo conto che non è sufficiente la difesa corporativa di una parte degli interessi dei più deboli, e che essa, sulla base dell'equità e della giustizia, deve essere collocata all'interno dell'interesse generale. Allo stesso tempo noi diciamo con estrema chiarezza al governo, che è falsa alla radice la richiesta che viene rivolta anche a coloro che hanno sempre pagato i costi di questo sistema disastrosamente precisi e nuovi sacrifici che si vanificano per di più in un pozzo senza fondo.

Abbiamo ampiamente dimostrato che, sulla base dell'attuale linea governativa, questa è una richiesta falsa e improduttiva. Noi siamo perciò consapevoli che una chiara responsabilità, anche da parte nostra, diventa sempre più una necessità nazionale. Ma una simile responsabilità può essere da noi assunta solo se si adotta una politica che risani riformando e riformando risanando.

Anche in questo caso, però, come in tutte le grandi questioni che si pongono oggi alla politica, il fattore tempo è decisivo. Qual è la nostra posizione, assistendo e magari promuovendo un processo di decomposizione, di trame vantaggio e di ereditare il potere?

## VIII.

### La fine della centralità democristiana e il nuovo ruolo delle componenti progressiste della Dc

Ma come rispondono oggi le forze politiche a questo compito prioritario ed essenziale? In proposito occorre innanzitutto dire che il recente congresso della Dc è stato in un certo senso un congresso chiarificatore, ha rappresentato la fine di un equivoco. Ha vinto quella Dc che, nei momenti di crisi, ha chiamato la sinistra interna alla guida del partito mantenendo però intatte le logiche più tradizionali dell'organizzazione e del consenso.

Credo si possa dire comunque che la sinistra democristiana ha perso perché ha gestito la segreteria troppo sacrificando sugli altari dei compromessi e degli equilibri interni, e troppo poco compromettendo su una linea di autentico rinnovamento politico.

La Dc ha compiuto una scelta. E ha compiuto una scelta di conservazione. Di conservazione dei tradizionali equilibri interni, di conservazione dello stato attuale e dell'attuale modo di essere del sistema politico, di conservazione sociale.

L'unica linea che poteva garantire un rinnovamento reale era quella di accettare la sfida di un nuovo sistema politico che rendesse possibili delle alternative di governo. Ma la Dc ha rifiutato.

Vi è un rapporto stretto, a ben vedere, tra concezione del ruolo della Dc, rinnovamento interno e sistema di alternanza alla guida del governo. Se si riafferma la centralità della Dc, se si pensa, e oggi questo è segno di forte presunzione, che essa possa aderire con flessibilità e in certa misura incorporare politicamente tutta l'evoluzione della società nazionale, attraverso una fitta rete di consorzio e di scambi politici, se si pensa di poter governare l'Italia attraverso una gestione del potere che sfugga ogni progettualità, crolla allora l'idea del rinnovamento della Dc e viene meno l'obiettivo di una riforma del sistema politico.

Tutto ciò non è in grado, però, di promuovere quella nuova stagione dei doveri, cui incassano sanamente faceva riferimento Moro mentre è probabile che diffonda crescenti egosmi particolarismi, vizi, scontentezze, fughe di responsabilità.

Ma è proprio per questo che la Dc per rinnovarsi davvero, dovrebbe sentirsi protagonista della costruzione del sistema di alternanza dovrebbe avere il coraggio di nmettere in gioco il suo rapporto con la società sulla base di un progetto. Questa, del resto, era la prospettiva implicita nel discorso di De Mita sulla transizione. Una promessa che non è stata mantenuta e che è stata, anzi, contraddetta.

L'esito del XVIII congresso della Dc, che, come dicevo, segna la fine di un equivoco, apre un vuoto e solleva un grande problema per le componenti più avanzate e democratiche di quel partito. Si vedrà è uno degli interrogativi principali della nuova fase politica che si apre se quelle componenti uscendo dall'equivoco sapranno accettare la sfida dell'alternanza contrastando la scelta che oggi prevale nella Dc e che affida a quel partito un ruolo volto a perpetuare gli equilibri e i meccanismi dell'attuale sistema politico, un ruolo, quindi, di conservazione.

E vorrei dire all'on. De Mita - che ha affermato che mentre i democristiani hanno cessato di essere anticomunisti (lo speriamo!) non saremo invece antidemocratici - che il problema non è quello di immaginarsi anticomunisti o

antidemocratici. Noi comunque, non siamo antidemocratici. Noi non ci contrapponiamo certo alla Dc in quanto partito di cattolici, ma perché siamo contro un determinato sistema di potere che paralizza la dialettica politica e programmatica degrada lo Stato la funzione stessa e la responsabilità del governare.

A queste considerazioni ne va aggiunta un'altra di fondamentale importanza. Un sistema di alternanza alla guida del governo, non affida necessariamente alla Dc un ruolo di destra conservatrice. Man mano che la società nel suo complesso muoverà verso assetti più maturi man mano che si produrranno trasformazioni e - come è auspicabile - andrà avanti un processo di democratizzazione, le alternative potranno costituirsi attorno a scelte sempre più avanzate sempre più aderenti a nuove culture, a nuovi traguardi di civilizzazione, a rinnovati orizzonti di autodeterminazione e di solidarietà umana. Si può anche configurare la prospettiva di una alleanza tra ipotesi riformatrici e riformatrici diversamente ispirate. Cade quindi l'obiezione di principio secondo cui la Dc non potrebbe accettare una alternativa di governo perché questo significherebbe ridursi a rappresentare il polo conservatore della società italiana.

In realtà, dietro questo ragionamento si nasconde un'altra. Non possiamo liberarci dal sospetto che dietro l'argomento di non voler rappresentare il polo conservatore, si nasconde una volontà della Dc di altra natura quella di non voler essere, tout court, un polo, una parte della dialettica politica del paese, ma di voler restare ancorata ad una visione onnicomprensiva ed esclusiva del proprio ruolo di partito che presume di poter contenere in sé tutte le tensioni, le vocazioni contrastanti della società italiana. È questo equivoco che va eliminato perché esso pesa come un macigno conservatore su tutta la società italiana. Nel nostro documento congressuale, noi diciamo che l'alternativa implica una ricollocazione strategica di tutte le forze di progresso e che le differenziazioni tra destra e sinistra, tra conservazione e progresso sono destinate ad attraversare gli attuali schieramenti, e a dar vita a nuove aggregazioni di maggioranza e nuove aggregazioni di opposizione.

## IX.

### Nuovi rapporti tra tutto il sistema politico italiano e la Chiesa. La fine del collateralismo cattolicesimo democratico e la costruzione di una alleanza riformatrice tra le forze di progresso laiche e cattoliche

Nel quadro di questo processo noi guardiamo con particolare interesse e attenzione all'area cattolica, ai cattolici, alle loro organizzazioni. Più che mai la Dc non è più il solo partito che può legittimamente aspirare al consenso cattolico. Si ripropone, dunque, in termini nuovi e più stringenti la questione dell'unità politica dei cattolici. I cattolici saranno sempre più portati ad avere diversi punti di riferimento politico. Sensibilità diverse già presenti nel mondo cattolico, avranno riferimenti politici diversi.

La fine di ogni collateralismo comporta anche un rapporto nuovo di tutto il sistema politico italiano con la Chiesa e con l'insieme delle organizzazioni cattoliche. E in questo senso, per quel che ci riguarda, noi ci auguriamo fermamente che sia possibile, nella reciproca distinzione di ruoli, collaborare sempre più intensamente su grandi questioni di comune impegno, di collaborare all'affermazione di una logica di solidarietà contro le molteplici e potenti spinte all'emarginazione e le manifestazioni di violenza presenti nella nostra società.

L'esperienza che ho vissuto nelle mie visite alle comunità terapeutiche di ex tossicodipendenti è stata per me importante. Ho incontrato solidarietà, verità e sensibilità umane ferite, ma ricche. Ho riscontrato anche una consonanza con il tema che da me veniva loro posto, quello di un diverso rapporto tra pubblico e privato nella lotta contro la droga, di un pubblico ausiliatore di energie, sostenitore di uomini eccezionali e degni pienamente alla salvezza di altri uomini, di uno Stato, di regioni che forniscono mezzi a queste volontà.

Non pensiamo dunque sia necessario sempre un reciproco rispetto anche laddove le posizioni sono differenti e siano possibili importanti convergenze sui complessi problemi relativi ai diritti umani, una delle massime questioni dei nostri anni, sulla decisiva opera di moralizzazione della vita pubblica, sulla valorizzazione delle molte forme di volontariato che vanno considerate come un importante serbatoio di energie morali per la rigenerazione della nostra società e delle istituzioni.

Per quanto riguarda il Concordato, noi ripetiamo che la sua stessa struttura aperta potrebbe consentire una maggiore flessibilità e un dialogo tra la Chiesa, le istituzioni dello Stato e la società, garantendo quindi una migliore simbiosi con i processi evolutivi della società medesima. Perché tali virtualità possano tradursi in realtà però è indispensabile che da nessuna parte vengano forzature. E invece di forzature purtroppo, ve ne sono state e ve ne sono di quelle che riguardano l'insegnamento dell'ora di religione. E di ciò noi attribuiamo la responsabilità principale al governo e a settori della Dc e del Psi.

La nostra posizione in merito è stata invece chiara e costruttiva. È stata quella di salvaguardare una coerente applicazione degli accordi garantendone il rispetto integrale compreso il principio della facoltatività. Il recente pronunciamento della Corte costituzionale conferma in pieno la giustezza della nostra impostazione e sollecita una pronta ridefinizione dell'Inpsa per una soluzione equilibrata e rispettosa dei diritti di tutti. Lo diciamo questo con preoccupazione ci sembra irresponsabile far marciare o rendere insolubili con posizioni unilaterali, situazioni che possono innescare dinamiche negative nei rapporti tra Stato e Chiesa.

Anche in relazione a tali atteggiamenti si è riaperto, nel paese, un dibattito sulla validità dello stesso strumento concordatario. Conflui-

sono innanzitutto in tale discussione comprensibili motivi di malessere per la arrogante e logorante, condotta dei governi in materia di insegnamento della religione. È presente in essa anche una riflessione che va tenuta in conto allorché, come pure avviene, è autentica testimonianza intellettuale e civile e per alcuni anche religiosa.

Tale riflessione, che è legittima e che è interna a un nuovo orizzonte di ricerca, parte dal presupposto, da noi sempre sostenuto, che il Concordato non è una questione di principio ma una forma storicamente determinata di regolazione della convivenza in un medesimo territorio di due istituzioni, e che pertanto la stessa maturazione culturale e politica può portare a una evoluzione che diminuisce sempre più gli elementi patiti per far prevalere il reciproco e spontaneo rispetto di libertà, diritti e funzioni. Noi perciò seguiamo e continueremo a seguire con sincero interesse quella riflessione, essendo però fermamente convinti che ogni discorso sulla modifica o, a maggior ragione, sul superamento del Concordato, investe una questione, quella delle relazioni tra Stato e Chiesa, che ha segnato l'intera storia del nostro Stato unitario, e può perciò svilupparsi solo attraverso un processo di maturazione e di dialogo tra società religiosa e società civile, tra credenti e non credenti.

E per questo è un discorso che non può procedere con visioni e ancor meno con atti unilaterali. Proprio in considerazione di tutto ciò non abbiamo voluto porre sul terreno politico il problema della revisione o del superamento del Concordato. E consapevoli dell'importanza di un processo di convergenza tra credenti e non credenti invitiamo tutti a non innescare una dinamica di reciproci irrigidimenti delle conseguenze incalcolabili. Noi questo non lo vogliamo, diciamo che il governo, il Parlamento e tutte le forze politiche sono chiamati a un atto di responsabilità, e pensiamo sia compito anche della Cei evitare questo rischio.

Nel complesso dell'area cattolica noi cogliamo i segni di una realtà in movimento, di un forte e crescente impegno delle organizzazioni cattoliche nella società. Noi siamo attenti ai percorsi di un cattolicesimo democratico che è oggi in atteggiamento di ricerca. Mentre spesso sopprimiamo una Dc che si chiude entro orizzonti conservatori; esso, proprio facendo leva su una autonomia ideale e politica che rispetta i principi di cooperazione e di collaborazione, a sostenere una profonda riforma del sistema politico e dei partiti. Ebbene noi diciamo che oggi realizzare le condizioni per il confronto tra alternative programmatiche può essere un obiettivo comune di iniziativa indipendente dalla futura collocazione di ciascuno in un diverso sistema politico.

Il successivo e conseguente traguardo di tale processo, potrebbe essere quello della costruzione di una politica di alternativa e magari di una nuova alleanza politica, democratica, popolare e riformatrice, in grado di unificare, anche in un modo articolato, tutte le correnti di progresso laiche e cattoliche. Questa stessa ipotesi ci dice che in Italia la ricomposizione di tutte le forze di progresso non avverrà ripercorrendo a ritroso verso la sorgente il corso dei fiumi e i rigagnoli dell'intricato delta della sinistra italiana, ma seguirà strade nuove e inesplorate, risponderà a problemi inediti, si incontrerà, anche, con forze, esperienze, lotte che non sono espressione diretta di nessuna delle tradizioni in campo. Il compito di ciascuno di noi sarà quello di non imporre ostacoli e prevaricanti egemonie, ma di operare con franchezza, lealtà, la pazienza della levatrice per lavorare i generati di nuove esperienze. Vi viene sulla bocca di una nuova forza politica, perché possa per davvero fiorire qualcosa di nuovo.

## X.

### Il Pci lavora seriamente per l'unità tra socialisti e comunisti e le forze riformatrici. L'obiettivo ravvicinato deve essere quello dell'alternativa

Anche per quel che riguarda i rapporti con il Psi, tutta la nostra recente politica si è mossa in quest'ottica, quella di promuovere una sempre più ampia e coerente unità riformatrice. È questo del resto il ci è stato spesso riconosciuto.

Noi non abbiamo scelto obiettivi di lotta con l'intenzione di creare distacco tra noi e i socialisti. Non si può dire la stessa cosa per quel che riguarda il Psi. È dappo aver constatato che raramente, assai raramente, da parte socialista si sollevava un problema attorno al quale fosse possibile suscitare l'unità, o anche solo la speranza di tutte le forze riformatrici e riformatrici, abbiamo chiesto che si individuasse anche una sola questione su cui questa convergenza fosse possibile.

Con questo spirito abbiamo condotto la nostra battaglia sul fisco e abbiamo colto un primo risultato incoraggiante.

Noi non abbiamo condizionato la ricerca di tali convergenze programmatiche a una diversa collocazione del Psi rispetto al governo. Il nostro atteggiamento nei rapporti con il Psi è stato dunque politicamente aperto e unitario. Abbiamo sempre accolto con grande attenzione ogni riferimento che si muoveva nella direzione dell'unità col Psi su scelte riformatrici.

Le risposte che sono giunte da parte socialista alla nostra iniziativa unitaria sono state incerte e contraddittorie. Tuttavia noi insistiamo. L'unica cosa che bisogna fare è lavorare seriamente all'unità e al rinnovamento delle forze riformatrici. È un modo per farlo è quello di procedere alla verifica della serietà degli impegni programmatici. L'unico metro di misura possibile è quello della coerenza riformatrice ed è uno spazio ampio. Piuuttosto si deve riflettere e questa riflessione storico-politica può effettivamente lavorare una riforma della politica e l'alternativa sull'ormai trentennale rapporto di governo tra Dc e Psi e sull'esaurimento della politica entro cui quel rapporto è cresciuto.

Se non si scioglie questo nodo non si possono accelerare i tempi dell'unità e non si possono durare le difese. Se al centro del potere socialista rimane una mera politica di ristrutturazione volta a ricercare una egemonia all'interno del vecchio sistema consociativo non si progredirà di un solo passo. Infatti il Psi

sarà costantemente spinto a ricercare le ragioni della concorrenzialità e della divisione a scapito di quelle dell'unità. Ci si avvia così in una spirale dannosa a tutta la sinistra, perché tale politica non può che suscitare rinnovati ramponi e motivi di divisione ed è destinata ad allontanare la soluzione dei problemi del paese.

Per questo, dinnanzi alle profferte di unificazione per il 1992, noi abbiamo risposto con una sfida che non era sui tempi ma sul metodo e sulla direzione da seguire. Abbiamo in sostanza risposto si vuole per davvero lavorare per il superamento delle divisioni? Si vuole davvero lavorare per una ricomposizione unitaria della sinistra? Bene, noi diciamo che molta strada per ciò che riguarda il passato è stata compiuta. Il problema è piuttosto costituito dalle divisioni del presente.

Se si vuole giungere assieme a un appuntamento, non si può poi imboccare la direzione opposta a quella dell'appuntamento stesso. Per questo noi abbiamo indicato un obiettivo più ravvicinato: l'appuntamento della alternativa, e per questo diciamo, è il tempo dell'alternativa, di una alternativa da realizzarsi con una ricca e articolata pluralità di forze rinnovatrici.

Bisogna dunque incominciare a parlare questo linguaggio, che non è quello della recriminazione e della ritorsione, se si vuole per davvero compiere qualche passo in avanti.

Ma, soprattutto, il linguaggio non può essere quello del preteso. E anche a questo proposito intendo dire una cosa molto semplice e franca.

È infatti ormai del tutto evidente, anche da quanto ha affermato Craxi nella sua recente conferenza stampa televisiva, che da parte socialista si è voluto prendere lo appunto da una frase mai pronunciata apparsa, per di più, in una intervista mai concessa, per mostrare una sorta di contrarietà politica più generale, per sollevare problemi di natura politica che riguardano il significato delle nostre autonome iniziative internazionali. Ma allora sarebbe stato molto più giusto e opportuno affrontare e discutere in modo esplicito e aperto quei problemi politici, senza diffide e niri spettacolari. E di quale questione si è trattato? Ci si è indispettiti per il fatto che noi parliamo con Gorbaciov e anche con i socialdemocratici europei? Ma chi di noi si è mai permesso di contestare i movimenti e gli incontri internazionali di Craxi in quanto tali? Per noi quel che conta è valutare con gli altri gli obiettivi di pace e di cooperazione che ispirano tali incontri. E per ciò che ci riguarda, quel che conta è l'aver parlato con lo stesso linguaggio di Gorbaciov e a Willy Brandt.

Ma permettiamoci anche di aggiungere che nel giudizio sul Psi sarebbe opportuna e consigliabile un po' più di moderazione. Alcuni mesi fa ci si descriveva come un partito in declino, profondamente spaccato nel suo interno e umiliato dalle sconfitte elettorali, ora, improvvisamente, ci credemmo l'ombelico del mondo.

La verità è più semplice: noi non ci sentiamo l'ombelico del mondo, noi, ma non ci sentiamo nemmeno umiliati, non siamo spacciati al nostro interno, e lavoriamo con fiducia, con passione, con il necessario coraggio per la nostra ripresa. Questo siamo e per questo, anche se non si concorda con noi, dobbiamo essere rispettati e ci faremo rispettare.

Certamente siamo mossi da giuste ambizioni. Quella, in primo luogo, di svolgere un ruolo positivo in collaborazione con tutte le forze riformatrici e innovatrici, ad Est come ad Ovest. Solo chi si sentisse per davvero, senza esagerazioni, l'ombelico del mondo, potrebbe pensare di avere il diritto di mettere in discussione questa nostra legittima ambizione.

Ecco che allora emerge il vero problema, e il vero problema è che si teme non la chiusura, il settarismo del Psi, ma al contrario la sua politica di apertura. C'è il timore che i processi unitari procedano troppo rapidamente. C'è la preoccupazione, forse, che una "eccessiva" unità tra Pci e Psi nelle elezioni europee comprometta, o contraddica, il ristretto consociativismo concorrenziale a livello nazionale? Oppure, il timore che in questo modo l'alternativa in Italia possa subire una accelerazione, per noi positiva ma per altri sempre prematura?

Certo, sentiamo che può esservi anche un calcolo elettorale più immediato. Esso si esprime nell'affermazione "he qualcuno ha incominciato a fare, secondo cui la nssa a sinistra, allontanando la prospettiva dell'alternativa, danneggerebbe la strategia del nostro partito. Noi però continueremo sulla strada dell'unità di tutte le forze riformatrici. Ed è proprio questa prospettiva che noi sottoporremo a giudizio dei cittadini, dell'opinione pubblica.

Le chiavi dell'alternativa non sono nelle mani di questo o quel partito e non sono nelle mani di Craxi. Esse sono nelle mani degli elettori e noi chiediamo loro di usare nel modo più sicuro e accorto quelle chiavi.

Siamo ormai alla vigilia di un voto importante. Noi chiediamo e chiederemo un sostegno alla prospettiva della riforma del sistema politico e dell'alternativa. Anche se non esistono mai prove definitive, è certo che se si vuole veramente che tale prospettiva avvanti nel paese, occorre un segnale chiaro in favore di quegli uomini di quelle forze, di quel partito che tale prospettiva esplicitamente sostengono, e che la sostengono come una esigenza e una proposta valida oggi e non per un nebuloso avvenire. E ancora noi chiediamo e chiederemo soprattutto a quella sinistra dispersa a volte rassegnata, che da anni aspira a un mutamento di quel regime politico che ha al suo centro la Dc, e che ritiene che l'alternativa sarebbe un passaggio utile per il paese, di scegliere con chiarezza tra chi vuole aprire oggi questa strada e chi ad essa non crede o si oppone.

I socialisti hanno troppe case comuni: alcune ipotetiche, altre ideali, altre ancora reali. E bene che incomincino ad uscire almeno da una di esse, dalla casa comune con Forlani, e aggiungo anche che non è una battuta questa mia, perché è proprio quell'asse politico privilegiato, per quanto vissuto e sostenuto in chiave di continua concorrenzialità, che frena nel Psi tendenze nuove che pure ultimamente si erano manifestate e che noi abbiamo cercato di incoraggiare con una nostra disponibilità unitaria.

E voglio anche dire a Craxi che è capitato proprio a me di riconoscere le intenzioni e i meriti del nuovo Psi, in particolare modo a proposito della percezione, che quel partito ha avuto, dell'esaurirsi di un lungo ciclo della vita politica del nostro paese. Oggi però mi chiedo e chiedo se quella posizione dinamica, che si esprimeva sia pure nella forma della destrutturazione, non si stia capovolgendo nel suo contrario (e mi sembra che anche nel Psi stia crescendo la consapevolezza del logoramento di una politica basata sulla rendita di posizione), non si stia capovolgendo in una attesa e in una compromissione con la Dc che dà forza ai settori più moderati di questo partito che affatica il Psi e attarda le prospettive dell'alternativa.

Ed è davvero paradossale e impensabile che si risponda a questa domanda affermando che il unico modo per affrettare l'alternativa è quello di chiedere ora lo scioglimento, ora l'annessione di tutte le altre forze della sinistra italiana

all'interno del Psi. Come non vedere, per parafrasare una celebre frase di Tacito, che così si vorrebbe fare un deserto e chiamarlo sinistra? Voi compagni socialisti siete un partito e un gruppo dirigente che ha combattuto con passione la sua battaglia per l'autonomia. Bene, dovete sapere che vi trovate di fronte a un partito e a un gruppo dirigente che combatte anche lui, con altrettanta passione, la battaglia per la sua autonomia.

È a partire di qui, dal necessario reciproco rispetto che possiamo incominciare a discutere. Se ci muovessero così - come si dice patti chiari e amicizia lunga - potremo fare molta strada assieme. Nel caso contrario è meglio che vi fermiate un attimo a meditare, è meglio una pausa di riflessione al posto di questo attardarsi scomposti di fugaci aperture e di improvvise dichiarazioni di guerra.

Le incertezze di altri non freneranno comunque il nostro impegno, che sarà ancora più deciso e limpido per dare all'alternativa capacità di attrazione e forza propulsiva, per mettere in campo tutte le energie, e sono tante, che sono disponibili per questa prospettiva.

È in questa logica che noi ci rivolgiamo anche alle altre forze politiche. Ci rivolgiamo ai repubblicani e ai liberali. Non sono forse quei partiti, per tradizione, sensibili alle battaglie di libertà che vogliamo condurre? La riforma del sistema politico, il risanamento dello Stato, il superamento della questione morale non sono forse terreni di interesse comune? Non avvertono anche quei partiti l'esigenza di creare le condizioni per una alleanza tra forze diverse alla guida del governo?

Noi pensiamo di sì, e con questo spirito ci rivolgiamo loro, invitandoli a un confronto con la nostra strategia di riforma della democrazia. Così come ci rivolgiamo al Pci, auspicando che il suo attuale travaglio, animato da una giusta volontà di preservare la propria autonomia, non abbia come sbocco quello, meramente difensivo, di conservare una nicchia nell'attuale sistema di potere, ma quello di contribuire al suo superamento attraverso un nuovo confronto politico.

In particolare diciamo al partito dell'on. La Malfa che può trovare con noi un serio terreno d'innescata nella battaglia per una nuova trasparenza della nostra vita democratica e dello Stato. Il Pri, se lo vuole, per la sua stessa collocazione nell' schieramento politico, può svolgere un ruolo importante al fine di fare uscire la politica italiana dalle colonne d'Ercole del pentapartito.

Ci rivolgiamo al Partito radicale con il quale recentemente abbiamo registrato significativi momenti di convergenza su contenuti programmatici e su concrete iniziative politiche, a cui riconosciamo di aver affrontato con passione la battaglia per i diritti civili e contro la fame nel mondo. Anche se nel corso degli anni ci siamo contrattati con durezza, oggi apprezziamo nel Partito radicale la spinta positiva a far uscire la politica dalla gabbia consociativa, a promuovere una ricollocazione di tutte le forze politiche, a superare, anche, una certa assettata della dimensione nazionale della politica.

Noi vogliamo confrontarci anche con i Verdi e con Dp perché pensiamo che siano anch'essi interessati a una politica di alternativa. E al Verdi diciamo che la loro ragione costitutiva è importante e originale, in quanto essi nascono intorno a una precisa opzione programmatica, quella ambientale, che è di straordinaria valore. Ma l'unico modo per impedire che tale opzione si riduca a frammento, o a consociatività a sinistra, è quello di lavorare e di contrattarsi con le altre forze politiche per definire un programma riformatore che sia qualificato da una chiara scelta ecologica.

Ma l'appello che noi rivolgiamo al riferimento a un arco di forze che va al di là del partito politici

## XI.

### La battaglia per l'espansione dei diritti democratici. La funzione del mondo del lavoro. L'assunzione reale della differenza sessuale ci pone di fronte a grandi problemi di coerenza, innanzitutto programmatica. Un grande movimento per la rinascita della scuola, dell'Università, della ricerca

Nel nostro documento congressuale, nella nostra iniziativa politica degli ultimi mesi, abbiamo deciso di proporre con forza la questione dei diritti. È una scelta alta e impegnativa. La prima parte della storia civile e istituzionale della nostra Repubblica è stata profondamente segnata dalla nostra iniziativa per l'attuazione costituzionale. Vogliamo che gli anni a venire abbiano anch'essi, e per nostro merito, un segno forte di libertà e di liberazione. Nei fatti, nelle lotte, nell'azione politica e parlamentare, vogliamo davvero fondare una nuova carta dei diritti.

Siamo noi con il nostro duro scendere in campo a impedire che la giusta lotta alla droga si trasformi in una utopia repressiva dei diritti di cittadini. Mentre deve esser chiaro che la lotta alla droga non può o non deve essere la lotta alle vittime ma quella ai carnefici, al grande mercanti di morte.

Abbiamo posto in modo concreto, e comprensibile da tutti, la questione dei diritti degli utenti televisivi rifiutando l'affettamento del film attraverso l'influenza degli spot pubblicitari.

Non siamo più sulla difensiva, e non avveniva da molto tempo. È merito nostro della nostra riconquista politica della dimensione dei diritti. È la nostra grande, e non esaurita forza creatrice che vogliamo mettere alla prova. Al centro della nostra attenzione sono l'uomo e il cittadino, per conquistare quella più larga «cittadinanza sociale» che oggi rischia ogni momento di essergli negata. L'azione per i diritti diventa così un forte strumento di lotta, e il segno di un progetto politico davvero alterna...

E con questo spirito, dunque, che ci rivoliamo innanzitutto al movimento dei lavoratori e al mondo del lavoro. Il movimento dei lavoratori, ma, direi, tutto il mondo del lavoro hanno conosciuto negli anni scorsi delle sconfitte. Oggi, tuttavia, si delineano le condizioni di una ripresa. È necessario, perciò, sviluppare con coraggio una nuova stagione di lotte. A partire dalle condizioni di lavoro. La questione centrale sulla quale bisogna impegnarsi con tutte le forze è quella del controllo dei lavoratori sulle decisioni e sulle condizioni di lavoro.

L'impegno per il rispetto dei diritti dei lavoratori in fabbrica, quello per ricostruire un potere contrattuale e di controllo dei lavoratori è un obiettivo di decisivo valore democratico. È un obiettivo che non riguarda solo gli operai ma anche gli impiegati, i tecnici, i manager, i quadri, fra i quali vi sono pure coloro che cominciano ad essere stanchi di una gestione verticalizzata, paternalistica, insofferente verso il confronto. Questa è la leva per costruire una nuova unità del mondo del lavoro. È il punto di partenza, anche, per nuove rivendicazioni salariali e redistributive.

Non si può contrapporre la lotta per più salario a quella per più potere. Questo è quel che ci hanno ricordato anche le sconfitte degli anni passati. Quelle sconfitte, infatti, ci hanno insegnato che è necessario incidere sulle trasformazioni produttive. Ciò è reso tanto più necessario dal fatto che tutto il processo di redistribuzione nelle nostre società complesse si presenta in forme nuove, che, da un lato, ci dicono che il processo di redistribuzione attraverso il salario è indissociabile da quello dei poteri, e, dall'altro, che il intero spettro della lotta redistributiva deve divenire più ampio, per aprire la strada a nuovi obiettivi di contrattazione.

Al centro della nostra prospettiva non possiamo non collocare il tema, di portata europea, della diminuzione dell'orario di lavoro, inteso come grande riforma complessiva del modo di produrre, con l'obiettivo di lavorare diversamente per lavorare tutti. È questa la strada lungo la quale sarà possibile aprire un nuovo capitolo di relazioni industriali, di democrazia industriale, di democrazia economica, un capitolo che noi considereremo centrale nella nostra elaborazione programmatica. È con questo spirito che abbiamo sostenuto la nostra ultima iniziativa alla Fiat.

Noi non consideriamo affatto l'impresa come qualcosa di ostile a noi o di estraneo al processo di crescita democratica. La nostra è una sfida che ha ben presente e affronta il tema di una nuova cultura dell'impresa, e una sfida sul governo del processo di modernizzazione nella impresa, ma più in generale in tutti i luoghi di lavoro del nostro paese.

È importante che i lavoratori non abbiano nulla da dire se si impone il nome di un partito che si arroghi il monopolio del lavoro, che non abbiano nulla da dire sul fatto che, in molti casi, l'aumento di produttività ha coinciso con una intensificazione del lavoro, o, per dirla con una parola più chiara, con un forte aumento dello sfruttamento. Forse che non ci sarebbe nulla da dire sui trattamenti specializzati ai giovani che entrano in fabbrica, sulle discriminazioni alle donne, sulla da dire sulle vecchie e nuove forme di nocività dell'organizzazione del lavoro (la monotonia, la parcellizzazione, il ritmo)? Ecco perché noi ci impegniamo per una nuova regolazione dei diritti e dei poteri, per un nuovo statuto dei diritti dei lavoratori. Tutto ciò lo facciamo in nome di una nuova unità del mondo del lavoro,

delle sue molteplici articolazioni e figure. Noi vogliamo in tal modo contribuire anche a un nuovo e più incisivo ruolo del sindacato. Essendo consapevoli del fatto che autonomia e democrazia sindacale vanno di pari passo, noi intendiamo su questa base costruire un rapporto positivo con l'insieme del mondo sindacale. E con ciò noi vogliamo anche fornire una indicazione a tutti i nostri militanti all'insieme delle nostre organizzazioni: la battaglia del lavoro dipendente la battaglia per il lavoro deve ritornare centrale.

Noi vogliamo batterci perché ogni lavoratore sia più padrone del proprio lavoro, e perché si possa esprimere una nuova funzione generale della classe operaia e del mondo del lavoro attraverso una politica riformatrice e di alternativa. In questi anni si è cercato di far credere che il Pci non serviva più. Adesso gli operai, i tecnici, gli impiegati sentono sulla loro pelle cosa significa per loro, anche se non sono comunisti. L'indebolimento del Pci. Deve apparire sempre più chiaro che la volontà di occupare la funzione del Pci deriva da una scelta politica precisa: eliminare un soggetto portatore di valori, idee, finalità, interessi sociali concuscati e alternativi. È chiaro che con il Pci vengono oscurati tutti quegli uomini e quelle donne che lottano e lavorano per dar vita a una società più giusta e più libera.

Noi ci rivolgiamo alle donne italiane con la consapevolezza di aver fatto, come partito e sulla base della elaborazione delle nostre compagne, una scelta coraggiosa e importante: di essere, cioè, l'unica forza politica che ha assunto la differenza sessuale come criterio complessivo della propria visione dei rapporti sociali e umani. Questa scelta è di una tale portata sotto il profilo culturale, programmatico e organizzativo che non richiede a noi, per il momento, ulteriori passi avanti sul terreno dell'impostazione, nei rapporti con il movimento di liberazione della donna, ma li richiede invece nella ricerca costante delle necessarie coerenze. Sentito il dovere di questa affermazione di unità perché con essa intendo avvertire che sappiamo quanto sia grande il passo che abbiamo compiuto nelle dichiarazioni di principio, ma sappiamo anche quanto grande è ancora il fossato che occorre colmare nella pratica. Se non dicessimo a noi stessi questo, vorrebbe dire che non si è colto il valore, tutta la portata e le implicazioni di quella affermazione di principio riguardante l'assunzione piena della differenza sessuale.

L'assunzione effettiva della differenza sessuale come prima attraverso cui guardare l'insieme della organizzazione sociale ci pone di fronte alla prima e più importante coerenza, alla quale saremo tutti mesi alla prova, affinché essa non si risolva in un mero atteggiamento formale. Tale assunzione obbliga, dunque, una battaglia politica e chiara coerenza programmatica. Ciò vuol dire che noi dovremo batterci per il pieno ed effettivo riconoscimento sociale della differenza sessuale nel lavoro, per l'arricchimento di tutte le relazioni umane e sociali, per la riorganizzazione di tutta la società a partire dalla questione centrale degli orari e dei tempi, per una radicale modifica di stili di vita, di comportamenti, di compatibilità dello sviluppo.

Nello stesso tempo noi ci rivolgiamo alla realtà delle donne, a questa grande forza che cresce con il movimento di modernizzazione, con la consapevolezza che, tale movimento può essere il vero futuro della nuova era delle rivoluzioni non violente, proprio perché è una forza che è al tempo stesso soggetto attivo del processo di modernizzazione e forza radicalmente critica rispetto ai suoi esiti spontanei.

Noi salutiamo la bella vittoria ottenuta dalle donne con la legge sulla violenza sessuale. Una vittoria delle donne comuniste che hanno saputo far valere le loro posizioni e i loro meriti e hanno, allo stesso tempo, sempre ricercato l'unità con le altre donne. Grazie a loro è divenuta opinione diffusa nella società italiana l'idea che lo stupro è un reato contro la persona e come tale costituisce un'offesa a

tutta la società. E questo è davvero essenziale. Le donne combattono battaglie di giustizia, di libertà di solidarietà. Battaglie per la piena applicazione della 194 e per l'effettivo superamento del dramma sociale e umano dell'aborto.

Noi rispettiamo pienamente il diritto all'obiezione di coscienza dei medici. Lo rispettiamo quando è autentico. Ma diciamo anche che quando è frutto di conformismo e di conformismo è una cosa sporca! Noi non si gioca sulla pelle delle donne.

In ogni caso la tutela di quel diritto non può calpestare un altro: quello alla salute e alla scelta delle donne. Noi difendiamo il principio di autodeterminazione della donna. Una nuova e reale cultura della vita non può che radicarsi entro una capacità di scelta e di responsabilità da parte delle donne che quel principio assicura.

Noi comunisti ci sentiamo e vogliamo sempre più essere i portatori di una cultura della vita. Una cultura che si avvalga del metodo del dialogo e della operosità attiva e rigorosa che rende possibile una libertà responsabile, che ricerchi tutte le opportunità materiali e culturali affinché ogni scelta possa essere sostenuta e valorizzata, che cooperi a rendere la nostra società effettivamente più disponibile ad accogliere la maternità quale evento umano straordinario ed impegnativo, per i singoli e per la comunità.

Molte battaglie attendono comunque le donne, in diversi campi, per contrastare quelle politiche moderate, che, come hanno denunciato le donne dei partiti della sinistra europea, hanno teso e tendono ad ostacolare l'affermazione della forza femminile.

Il movimento delle donne prefigura una nuova politica, più concreta e più legata ai valori della persona, esso è in grado di promuovere quelle aggregazioni trasversali capaci di far emergere quella sinistra sommersa che esiste nel nostro paese. Perciò esso è una componente essenziale dell'alternativa, una componente che il partito ha inteso valorizzare anche attraverso l'importante innovazione delle quote di rappresentanza, che, come tutte le misure normative, presentano oggi come una necessità per forzare e invertire una inerzia storica, per aprire la strada a una fisiologica soluzione del problema del riequilibrio della rappresentanza a tutti i livelli.

Noi vogliamo inoltre suscitare un grande movimento per la rinascita della scuola, dell'Università, della ricerca. Come sempre avviene nella storia delle nazioni, la decadenza dello Stato ha prodotto una decadenza delle istituzioni culturali. Ed è d'altra parte vero che una riforma dello Stato e della politica sarà possibile solo con il concorso delle forze culturali e scientifiche, i processi formativi e informativi, del resto, sono destinati a persistere sempre più nello sviluppo delle nostre società. La stessa economia è sempre più legata alla dipendenza di risorse scientifiche e tecnologiche.

Il volto dell'Europa, e il ruolo che in essa potrà giocare l'Italia, dipenderanno in larga misura dalle energie culturali e scientifiche che si sarà in grado di mettere in campo. Il processo di internazionalizzazione, anche un processo di civilizzazione se esso avverrà attraverso uno scambio tra diverse identità culturali. La riforma della scuola e dell'Università sono dunque oggi due condizioni essenziali per garantire al paese un futuro di progresso.

Una è la nostra politica, e profondamente legata al contributo che ci potrà venire dalla cultura e dalla scienza. Non si possono governare i processi di trasformazione, avvenuti e in corso nella nostra società ed economia, senza una partecipazione nuova della scienza e dei saperi alla scelta politica. È necessario un grande movimento, una grande concentrazione di competenze scientifiche in grado di segnalare i meccanismi dello sviluppo ai bisogni degli uomini, in grado di fondare ipotesi politiche e di governo alternative.

Noi teniamo in conto tutto ciò nel nostro progetto di rinnovamento del partito.

# XII.

## La proposta del governo ombra Il nuovo Pci con le giovani generazioni

Questo congresso, la Commissione per lo Statuto, affronteranno rilevanti questioni riguardanti l'organizzazione, la struttura, la vita democratica del nostro partito, e di esse torneremo già affrontando il secondo punto all'ordine del giorno. Mi preme qui richiamare una novità di notevole rilievo politico che sintetizza e dà corpo ai nostri nuovi orientamenti.

Noi pensiamo di istituire un organismo che abbia i caratteri di quello che in altri paesi viene chiamato governo ombra. La novità sostanziale sta nel fatto che quella proposta è del tutto organica alla visione, precedentemente illustrata, che concerne una rinnovata concezione dello Stato, delle sue funzioni, dei suoi rapporti con i cittadini e con i partiti. Essa si inserisce quindi nel discorso generale sul rinnovamento del sistema politico.

Così come affermiamo, in generale che occorre distinguere la funzione di governo e la funzione progettuale dei partiti, pensiamo anche che gli stessi partiti debbano, nel loro modo di organizzarsi, distinguere la funzione di elaborazione di proposte programmatiche e di governo (a breve termine e di legislatura) dal compito di definire posizioni politiche, di elaborare progetti, di suscitare movimenti, in stretto rapporto con le tensioni più profonde della società, con l'insieme delle proposte e dei movimenti che la attraversano. E con questo spirito che il governo ombra dovrà aprire dei canali di scambio tra la nostra politica e gli intellettuali, le competenze gli specialisti.

Esso non vuole prefigurare il governo di domani, ma deve dar corpo, concretezza alla nostra alternativa programmatica. Con esso vogliamo rendere sempre più incisiva la nostra opposizione e sempre più concreto il carattere alternativo delle nostre iniziative politiche. E vogliamo affermare chiare responsabilità di controllo e di controspazio rispetto alle scelte del governo in carica e dei suoi ministri. Perciò dovranno far parte del governo ombra dirigenti politici del nostro partito e intellettuali, specialisti, iscritti al nostro partito ma anche indipendenti. E questo uno dei segnali che indicano come vogliamo costruire il nuovo partito comunista.

Già qui in questa platea congressuale, è una importante novità. La presenza per la prima volta di numerosi delegati esterni, non iscritti al nostro partito, ma che hanno condiviso e vogliono condividere con noi, nel futuro, un impegno comune. Questo non è un episodio occasionale, ma è un inizio che dovrà avere un seguito ricco e coerente.

Così vogliamo dar vita al vero partito riformatore moderno, il partito che promuove l'alternativa democratica, per l'Italia e per l'Europa.

Un partito aperto, di programma, capace di costante iniziativa politica.

Un partito di massa e di opinione. Un partito sempre più di giovani e di giovani. Questa è la via che ci ha indicato il compagno Natta, che proprio di questo rinnovamento ha fatto l'obiettivo dominante della sua azione. Il che ha fatto sì che il nuovo corso divenne oggi patrimonio di tutte le generazioni del nostro partito.

Uno spazio importante nel nuovo corso deve perciò spettare alla Fgci, e consentimenti a questo proposito di salutare come un segnale positivo e incoraggiante il successo delle liste di sinistra.

nistra nelle recenti elezioni universitarie successo dovuto anche, e soprattutto all'impegno dei nostri giovani compagni e in questo spirito ripetiamo ai giovani che noi intendiamo aprire loro il nostro partito, chiediamo loro di modificarlo, di adoperarlo come lo strumento per la realizzazione delle loro aspirazioni alla libertà e all'uguaglianza a una nuova solidarietà umana che sia il segno dell'epoca che si sta aprendo. Infatti la nostra più grande speranza è quella di poter in qualche modo corrispondere al bisogno di libertà, di giustizia, al desiderio di una più ricca e piena umanità che, in forme diverse, sempre è presente nella coscienza dei giovani. Quei giovani oggi delusi da una politica debole che lascia spazio alla diffusione effimera dell'individualismo e ai miti perversi del rampantismo e del superomismo di massa.

Noi vogliamo invece essere il partito nel quale si esprime lo slancio giovanile, il gusto per la vita dei giovani, la loro speranza in un futuro diverso in cui si esprime la volontà dei giovani di essere protagonisti del nuovo mondo multirazziale, aperto ai tanti giovani che vengono e che verranno nei nostri paesi a cercare lavoro e a costruire una loro vita, del mondo sovranazionale, del mondo unico. Un mondo non più dominato dalla lotta ma dalla solidarietà.

Se quella volontà, che è sicuramente presente nell'animo di ogni giovane che vive su questo nostro pianeta, troverà il modo di esprimersi, se tutte queste volontà riusciranno ad unirsi, esse rappresenteranno una invincibile forza di trasformazione di questo mondo. Ecco dunque di dove può nascere un internazionalismo nuovo, fresco, globale.

Una prefigurazione, e una testimonianza di questo internazionalismo è l'ampio arco di presenza al nostro Congresso. Sono qui rappresentate tutte quelle forze che possono dar vita a nuovi rapporti tra Est e Ovest e tra Nord e Sud del mondo. Noi esprimiamo il augurio che con ciascuna di esse sia in futuro possibile una sempre maggiore collaborazione nel nome della pace, della solidarietà, dello sviluppo dei popoli.

Noi salutiamo qui i rappresentanti di una sinistra mondiale, partiti e personalità comunisti, socialisti, socialdemocratici, laburisti, progressisti e democratici espressione di una realtà in movimento, non più chiusa nei vecchi schemi. Noi li salutiamo tutti e li ringraziamo di essere venuti.

E' a nome anche vostro, amici e compagni giunti qui da tutte le parti del mondo, voglio rivolgere un saluto ai rappresentanti di quei popoli che oggi pagano un prezzo particolarmente alto nella lotta per l'indipendenza e per la liberazione umana.

Saluto perciò i rappresentanti dell'Olp e dico ad Arafat: sempre più ci sentiamo vicini alla Palestina, e a quella straordinaria forma di lotta non violenta che è l'intifada, una lotta che sta cominciando a vincere.

Saluto i rappresentanti dell'African National Congress, il partito di Nelson Mandela, il movimento che batte contro l'apartheid in Sudafrica, ci batte per il rinnovamento di tutta la nostra civiltà.

E un saluto rivolgo anche al Nicaragua, che sta conducendo una dura lotta per la sovranità nazionale. Un saluto che è rivolto anche agli altri popoli centroamericani, alle loro battaglie per l'indipendenza e lo sviluppo, e a tutte le forze democratiche di quel Cile che è nel cuore di tutti noi.

E a tutti chiediamo, dopo che l'Urss ha tenuto fede all'impegno di ritirarsi, di cooperare perché al popolo afgano sia risparmiata una ulteriore tragedia.

Compagni e compagni, questo è il nostro impegno. Una forza nata e che vive in questa nostra società occidentale e che questa società vuole trasformare alla luce degli ideali socialisti.

Una forza che è forgiata nella Resistenza. Una forza che vede confermata dalle novità dei tempi la sua ispirazione.

Le grandi questioni globali ci dicono, infatti, che l'umanità avrà un futuro solo se crescerà, in tutti gli uomini e in tutte le donne, e in ciascuno uomo e in ciascuna donna, la convinzione di un comune destino e di un comune diritto.

Le grandi contraddizioni e le grandi sofferen-

ze attraverso le quali pure si realizza lo sviluppo ci dicono che siamo in una fase inedita e cruciale della lotta per la liberazione umana. E se è vero che non pochi aspetti della nostra cultura politica si sono consumati, questo è vero non solo per noi ma per tutti.

E del resto la storia stessa che impone a ognuno di ripensare e di rinnovare se stesso. Berlinguer lo aveva avvertito. E proprio le sue grandi intuizioni richiedono una cultura politica diversa da quella che egli stesso aveva ereditato e un sistema politico che nel suo modo di essere sia diverso da quello entro il quale egli si mosse. E quindi in un quadro nuovo che oggi siamo chiamati a proseguire l'opera di Berlinguer, solo così possiamo sviluppare alcune intuizioni particolarmente lungimiranti.

Mi riferisco innanzitutto all'idea dell'interdipendenza mondiale, alla convinzione che sia necessario portare sino alle estreme conseguenze il principio della democrazia come valore in sé, mi riferisco ancora alla questione morale come punto centrale della vita politica in Italia.

Viviamo dunque in una fase nuova. Non a caso ho parlato di mare aperto, e ci troviamo, in effetti, di fronte a problemi ignoti ad altre età. Noi ci siamo forti della lezione morale e intellettuale di Antonio Gramsci, della sua lezione critica, pensiamo si sia coerenti con le proprie ideali socialiste non in quanto ai depositari di questa o quella tradizione ma in quanto si sia costruttori, come appunto diceva Berlinguer, di ipotesi nuove.

C'è qualcuno che ha pensato che tutto questo dovrebbe tradursi nel cambiamento del nostro nome. Con questo tutto sarebbe chiarito e risolto. Noi non ci facciamo il segno della croce davanti al diavolo, e non appendiamo l'aglio alle finestre di casa nostra per impedire che i vampiri vengano a succhiarsi il sangue. La proposta del cambiamento del nome di un partito potrebbe anche essere una cosa seria, molto seria.

Se un partito, di fronte a trasformazioni di vastissima portata e di fronte a fatti, cioè, che cambiano l'insieme del panorama politico complessivo decisa, autonomamente e non per pressioni esterne, di dar vita, assieme ad altri, a una nuova formazione politica, allora sì, si tratterebbe di una cosa seria, che non offenderebbe né la ragione né l'onore di una organizzazione politica.

Ma oggi non ci troviamo ancora di fronte a nulla di tutto questo. Il nome che portiamo non evoca soltanto una storia, ma richiama anche un futuro nel quale il libero sviluppo di ciascuno sia la condizione del libero sviluppo di tutti. Questa espressione, che è il più nobile e alto riconoscimento della libertà umana è stata iscritta da un grande uomo, cui si ispira la nostra Internazionale, ed è stata scritta dall'autore del Manifesto dei comunisti.

E allora noi diciamo che non si comprende perché dovremmo cambiar nome, il nostro è stato ed è un nome glorioso che va rispettato.

Quello che è fuori discussione, è la rinuncia alle nostre ideali socialiste, che noi vogliamo sviluppare attraverso una ricca dialettica, l'autonomia e la creatività del nostro partito. Continueremo sempre a batterci per quella grande idea, chiara, semplice e positiva secondo cui l'uomo, ciascun uomo e ciascuna donna, l'umanità nel suo insieme, sanno e possono vivere nella giustizia e nella libertà.

Sono queste ideali, e non solo l'unità ai programmi, sono questi valori a fondare l'unità del nostro partito. Questo è l'orizzonte della nostra politica, politica, il senso delle iniziative che abbiamo cominciato a prendere in questi ultimi mesi e questo è l'impegno che assumiamo, per il futuro, dinanzi agli uomini, alle donne, ai giovani, ai lavoratori del nostro paese.

Compagni, siamo dunque qui con tutte le nostre forze, con tutta la nostra energia, con la volontà di serbare un'Italia migliore.

Noi indichiamo la strada della fiducia e dell'unità di tutte le forze riformatrici. È il tempo dell'alternativa.

È l'ora del nuovo Pci. La nostra, la vostra fatica non sarà vana, essa segnerà la ripresa del Pci, per l'Italia, per l'Europa, per il socialismo.

# Il discorso di apertura di Natta

Sono lieto di aprire il 18 Congresso del Pci. Desidero rivolgere il saluto più cordiale a tutti alle compagne e ai compagni delegati, agli invitati, agli ospiti stranieri e italiani, ai giornalisti, a quanti sono stati e sono impegnati per un positivo svolgimento dei nostri lavori, con il giuramento - ed anche questo vale per tutti - che il congresso sia vivo e interessante.

Mi è sembrato giusto, quasi un obbligo per me, che mi toccasse la prima parola, perché a questo nostro congresso credo di aver dato un impulso, e un segno quando nel giugno dello scorso anno decisi di lasciare l'incarico di segretario. Quella scelta la feci - voglio ricordarlo ancora una volta - non per stanchezza o per sfiducia, e lo vedete che sono ancora qui, ma per senso del dovere e in coerenza ad un impegno di rinnovamento della politica e del partito, che io ho sentito acutamente e che ho cercato di perseguire con tutte le mie forze.

Ho voluto dire allora che era bene cambiare il segretario e che quel passaggio di responsabilità, per la sua stessa forma inusitata, doveva rendere più chiara e stringente la volontà e l'azione per costruire una nuova fase della vita del nostro partito. Questa esigenza noi l'avevamo, del resto ben avvertita tre anni fa a Firenze di fronte alle contraddizioni e ai problemi enormi e nuovi del mondo contemporaneo e ad delinarsi di cambiamenti cruciali nelle relazioni internazionali e nei sistemi politici.

Ora il dato saliente delle novità spesso sconvolgenti, di questi ultimi anni è non solo la presa di coscienza, il riconoscimento più ampio e profondo di alcune grandi idee - la pace, la salvaguardia della natura come necessità, l'interdipendenza come fondamento di convivenza e di cooperazione, la liberazione della donna come latanza universale di rifondazione della società. Il dato più rilevante è il processo che in concreto si è svolto nella direzione del disarmo, della distensione e cooperazione è il rivoluzionario economico e politico che è in atto in Urss, in Cina e in altri paesi europei.

Non occorre che io sottolinei la grandezza e il rilievo dei fatti. Mi preme dire invece che se i rischi e i pericoli restano presenti e gravi è pur vero che si è aperto un tempo di nuove e grandi possibilità di salvezza della civiltà di questo secolo, di liberazione umana, è pur vero che si

dellea, come possibile mi sembra, un superamento della eredità grande, ma crudamente contraddittoria che alla comunità internazionale è venuta dalla vittoria della coalizione antifascista nella seconda guerra mondiale. È possibile che si affermi l'idea che è necessario un equilibrio un ordine nuovo nel mondo - al di là del bipolarismo al di là della gara tra sistemi e campi per il predominio al di là della competizione militare, è possibile che si affermi l'idea che non basta convivere, che occorre cooperare, che i grandi problemi del nostro tempo e del secolo venturo esigono grandi progetti di portata planetaria e un impegno comune, e al limite forme di governo mondiale.

Ora in questo modo di idee e di cose noi comunisti italiani ci siamo stati ben dentro. E se rivendichiamo anche con orgoglio il nostro contributo - dal Togliatti della pace come necessità per il comune destino dell'uomo al Berlinguer del governo mondiale per l'uguaglianza dei popoli - non lo facciamo per consolazioni in qualche modo delle fette e dei colpi che pur abbiamo subito né perché presumiamo di essere noi e solo noi il sale della terra. No, io vengo dalla nostra parte come un pungolo perché dobbiamo essere più esigenti con noi stessi nella tensione ideale, nello sforzo di innovazione culturale e politica, nell'iniziativa e nella battaglia tempestiva e coerente. E mendoico questo orizzonte mondiale ed europeo della nostra politica, perché dobbiamo aver chiaro che il cemento anche per una ripresa di prestigio e di consenso per il nostro partito a cominciare dalle prossime elezioni europee, parte di quei grandi questioni - del disarmo, della soluzione dei conflitti del superamento dello squilibrio tra il Nord e il Sud della salvezza ecologica del pianeta della riforma radicale nei paesi socialisti e infine della mutazione profonda nel senso della giustizia e della solidarietà umana del tipo di società che il capitalismo neoliberalista ha cercato di plasmare in Occidente.

Questi sono i grandi problemi attuali urgenti della politica che noi e tutte le forze di sinistra e di progresso dobbiamo affrontare in una visione europea e con il coraggio di pensare in modo nuovo di far vivere in termini nuovi le ideali e i valori del socialismo.

Su questa base di un pensiero non dogmati-

co, di una intelligenza aperta della realtà, di una saldatura tra la concretezza dell'azione politica immediata e i grandi fini di riforma sociale e morale, su questa base il nostro partito è divenuto un reale, forte movimento politico. Noi non dobbiamo avere, e non avremo, alcun impaccio o esitazione - come tante volte abbiamo fatto, anche nel quarantennio della Repubblica - a rinnovare, anche radicalmente, indirizzi e posizioni politiche, ma salvaguardando sempre l'ispirazione e il carattere di un partito come il nostro, che ha tratto e trae le ragioni della sua esistenza e della sua legittimità dal essere una forza socialista e riformatrice.

Io sono sempre più convinto che chi non ricorda noi vive, che la conoscenza e la coscienza critica della propria storia, e di quella degli altri movimenti ideali e politici, è una condizione, una leva essenziale per progettare e promuovere il futuro.

Abbiamo un patrimonio etico e politico di inestimabile valore e vitalità. Pensate solo un momento alla «lezione» di alcuni dei comunisti che ci hanno lasciato in questi anni.

Ricordo Camilla Ravera e non per la ricchezza del suo lungo straordinario impegno politico, ma per la capacità di dissentire e di scontrarsi, dei dirigenti dell'Internazionale, sulle scelte sovietiche del 39 nel suo partito e di restare a condurre la sua battaglia.

Ricordo Giuliano Pajetta che ora è là nel piccolo cimitero tra i boschi dove il fratello Gaspare adolescente cadde combattendo contro i nazisti quarantacinque anni fa. Giuliano clandestino, guerra di Spagna a fianco di Togliatti e di Longo, resistenza in Francia e in Italia, campo di annientamento di Mauthausen il rifugio del comunista e la fermezza delle proprie convinzioni, tanto da battersi duramente con il Cominform.

Ricordo Edoardo Ferra non solo per l'intelligenza penetrante e la passione politica che fecero di lui un grande parlamentare ma perché fino all'estremo, anche atteggiato dal male è stato nel partito, nel Comitato centrale a battere si per le sue idee ad esprimere anche il suo dissenso con la stessa combattività e schiettezza degli anni della Resistenza.

Ricordo Romano Ledda che ha lavorato in stancabilmente e ci ha aiutato tutti con lo studio e la riflessione a capire le realtà nuove del

mondo e a definire il nuovo internazionalismo dei comunisti italiani, e Paolo Spriano che a noi e a tutti, ha fatto comprendere meglio la storia del Pci, nella sua verità anche quella amara, con il coraggio delle sue convinzioni e la sagacia delle sue ricerche.

Ma a tutti dai veterani, come Santilli e Osella, ai protagonisti nelle istituzioni, nella cultura, nella politica come Alberto Malagugini, Lucio Luzzatto, Renato Guttuso, Raffaello Mistri, Glio Gerace, Luca Pavolini, Aniello Coppola, Pompeo Colajanni, Tommaso Sicolo, ai più umili tra i militanti, alle compagne e ai compagni che sono scomparsi dall'ultimo Congresso vogliamo rendere omaggio, con l'impegno a proseguire l'opera nostra per una più ampia affermazione di libertà, di giustizia, di solidarietà.

Noi possiamo aver peccato, in tempi ormai lontani, per una visione millenaristica della storia, per quella sorta di annualismo socialista che già alla metà degli anni Venti Gramsci diceva che bisognava spezzare, magari con tutti gli onori. Ora leggo nel saggio recente di uno dei matres a pensar più prestigiosi (Jean Baudrillard) il futuro è già arrivato, tutto è arrivato, tutto già è qui il sognato accadimento ultimo sul quale ogni utopia si costruisce, lo sforzo metafisico della storia, il punto finale è qualcosa che già rimane dietro di noi, alle nostre spalle.

Ecco, questa idea che i giochi son fatti, che l'orizzonte è chiuso nell'ordine esistente è davvero un pensiero agghiacciante e dissolvente! Ma guardiamo ancora una volta alla realtà, alla pace da conquistare ancora ai miliardi di esseri umani che vogliono redenzione alla natura da salvare, all'industria di morte - la droga - da demolire, ai valori della comunicazione umana da costruire sulle spoglie dell'attuale incaltrimento alle vecchie e nuove povertà da sanare alle iniquità alle disuguaglianze alle alienazioni che segnano anche qui nel nostro paese, le società dell'industrialismo e dei consumi smo. Non sono valutazioni solamente nostre. Su questi problemi si può misurare anche il travaglio della Chiesa e dei cattolici e il grande ambito del confronto e del dialogo.

Noi non si può proprio dire che il futuro è già alle nostre spalle. Noi abbiamo duramente appreso che lottare per il socialismo non significa avvicinare l'avvento di un qualche paradiso ter-

restre. Ma al di là delle nostre persuasioni, della nostra fede, la ragione ci mostra che la realtà di oggi non è l'ultima frontiera, che solo il cataclisma atomico od ecologico potrebbe fermare l'aspirazione e la lotta verso una giustizia, una libertà, una dignità - della donna e dell'uomo - sempre più grandi. Mai compiuti, mai perfetti certo, ma sempre più grandi in un processo di liberazione in cui dovrà contare non solo il benessere materiale, ma sempre più la qualità, la civiltà della vita nella sua interezza.

Si dice, abbiamo detto che il socialismo non ha mantenuto le sue promesse. Ma nemmeno la democrazia, ci ha detto tante volte Norberto Bobbio, ha mantenuto le sue! La riflessione critica, anche quella sulle rivoluzioni moderne, sulle grandi concezioni politiche - dal liberalismo al marxismo - ha senso e vale non per constatare fallimenti o tradimenti, ma per riaffermare la verità attuale, delle idee e dei valori di libertà e di liberazione, di eguaglianza e di solidarietà - i diritti, come ampiamente si è tornati a dire, dell'uomo, del cittadino, delle genti - e per stimolare i progetti e l'azione necessari oggi a far vivere nella realtà, nei processi di modernizzazione i principi della democrazia e del socialismo.

E qui sul grande tema della strategia e delle prospettive del socialismo nell'Occidente europeo innanzi tutto, è il banco di prova per noi, e per tutte le forze socialiste, di sinistra e di progresso, e qui, per riuscire a dare una risposta vincente per il governo delle trasformazioni, per i processi di integrazione economica e di unità politica della Comunità europea diventa necessario l'impegno del confronto aperto, la ricerca di linee comuni, di intese e di collaborazioni politiche nella sinistra. A questa sfida e a questo impegno noi intendiamo far fronte senza presunzioni e senza timidezze, in piena autonomia con il senso di responsabilità e di fiducia che ci viene dall'opera nostra, con il coraggio e la determinazione che deve avere chi ha coscienza della grandezza e delle asperità di questa impresa.

In questo orizzonte strategico si colloca il problema che è il cardine e l'obiettivo fondamentale della nostra politica, quello della alterna, della costruzione in Italia di una maggioranza e di un governo di forze progressiste. Di questo in particolare siamo tornati a discutere con attenzione appassionata, in tutti i con-

gressi, nelle tribune, nel confronto con le altre forze politiche, siamo tornati a interrogarci, e a formulare proposte sui contenuti riformatori dell'alternativa, sul rapporto di coerenza tra programmi e alleanze, sulla esigenza della crescita e dell'inesa politica delle forze di sinistra, dei comunisti e dei socialisti innanzi tutto.

Ma sarà tra breve il compagno Occhetto a fare il punto di tutto il dibattito, a indicare le grandi direttrici della nostra strategia e a proporre le questioni politiche e programmatiche, su cui dovremo decidere, per orientare bene, con chiarezza e convinzione, tutto il nostro partito e il complesso delle forze - sociali, culturali, politiche - che sono con noi nella battaglia per l'alternativa.

Io desidero solo sottolineare due cose: la prima, che il superamento della crisi del sistema politico, l'esigenza delle alleanze di governo, il ricambio reale di indirizzi, di programmi, di forze, l'alternativa dunque è divenuta in modo più netto e stringente, un problema della nazione e della democrazia italiana.

La seconda è che l'alternativa rappresenta il contributo più specifico e più forte che la sinistra italiana può dare al rinnovamento e al progresso non solo del nostro paese, ma dell'Europa.

Sono certo che la nostra discussione sarà aperta, schietta, intensa come vogliono i nostri compagni, come è necessario per un partito in cui è cresciuto, anche prepotentemente, il gusto del confronto e dello scambio delle idee, e delle posizioni politiche e che sente vivamente come una necessità, per il nuovo corso politico, l'apertura e il vigore della dialettica democratica. In questa direzione credo di avere operato e sono convinto che dobbiamo andare avanti, anche perché l'intensità e l'estensione della democrazia è la condizione perché il partito continui ad essere e ad operare come un organismo politico unitario, è la condizione per rendere umana, limpida, incisiva la nostra linea e la nostra battaglia.

Questo è l'augurio che io rinnovo per il congresso e oltre il congresso.

I resoconti degli interventi pronunciati ieri nel dibattito sulla relazione di Occhetto per mancanza di spazio saranno pubblicati sull'Unità di domani.